

ARRIVATI QUI

Inferno: riporta eventi antecedenti al 1309

Purgatorio (canto XI) dal 1309 al

Il viaggio inizia nel 1300

IV stesura

LE MODIFICHE IN ROSSO SONO FATTE DA DARIO, QUELLE IN VERDE DA FRANCA.

LE PARTI INTERAMENTE NUOVE SONO IN BLU.
ATTENZIONE: INSERIRE FONTI, NUMERI TAVOLE (CON ELENCO) E NOTE A PIE' PAGINA

APPUNTI DA INSERIRE

INIZIO

Da ragazzino avevo matite colorate che si chiamavano Giotto.

La mia maestra mi raccontava del portentoso cerchio di Giotto, e una vicina di casa la storia di un pastorello, chiamato Giotto, che, graffiando con un ferro su una tavola di pietra, con quelle

incisioni aveva stupito Cimabue, il più grande pittore toscano del tempo che lo volle con sé nella sua bottega.

Poi mi capitò di leggere una rima di Dante Alighieri che così ritmava: “Credette Cimabue nella pittura tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura.”. (*Purgatorio* XI, vv. 94-96)

Per la miseria! E chi poteva vantare nel mondo degli artisti di tutti i tempi di un simile elogio!

Appena terminata la guerra, frequentando l'Accademia di Belle Arti a Milano, mi capitò di visitare, guidato da un professore molto preparato, Guido Ballo, la Basilica di Assisi. Le pareti della navata superiore erano mascherate da gigantesche impalcature issate dai restauratori per la ripulitura degli affreschi di Giotto. In tre, quattro allievi alla volta ci permisero di salire; era un'occasione unica ed eccezionale il privilegio di poter osservare da vicino quel capolavoro: ventotto scene disposte su due piani che raccontavano la vita e i miracoli di San Francesco, poi più in su, le storie dell'Antico e Nuovo Testamento con il famoso *Bacio di Giuda*.

Ero letteralmente stordito. Trovarmi così dappresso a uno dei più grandi pittori di tutti i tempi con la faccia di Cristo a grandezza naturale,

le mani e le braccia tese dei santi, i volti ripetuti di Francesco, gli angeli che ci volavano intorno, che potevo toccare, sfiorare... mi **lasciai cadere, seduto sulle** scale del ponteggio a prender fiato. Il professore mi si **sedette** accanto e commentò: “Ti capisco, c’è proprio da rimanere senza fiato. Capita anche a me per la prima volta di osservare queste pitture tanto da vicino e leggerne la forza, il segno chiaro e deciso. Nessuno è mai riuscito a raccontare così semplicemente e nello stesso tempo con tanta potenza storie tragiche e poetiche insieme.”.

Il frate che ci faceva strada aggiunse: “A me accade ogni giorno quando accompagno le scolaresche di dovermi fermare: tanta emozione mi crea sgomento. Ma ciò che mi impressiona maggiormente è il pensiero che Giotto, a poco più di vent’anni, avesse saputo organizzare una tale quantità di aiuti che agivano tutti insieme e coordinati, proprio dove siamo noi in questo momento, con funzioni diverse, con sé aveva maestri più anziani di lui di grande talento: gli esecutori delle sinopie, i **capimastri** che stendevano la stabilitura, quelli con l’incarico di riportare il disegno dei cartoni, i pittori della prima

stesura preparatoria quindi i maestri dell'incarnato e così via... e lui, Giotto, che sovrintendeva su ogni fase.”.

Il professor Ballo interruppe con garbo il frate: “In verità, a riguardo c'è qualche studioso convinto che Giotto non fosse l'unico ad aver ricevuto l'incarico di realizzare l'intero ciclo.”.

Il frate sorrise e ribatté: “Lo so, c'è qualcuno che cerca di inventarsi un'ammucchiata nel tentativo di inserire fra gli autori del ciclo **disperatamente** *** qualche altro caposcuola... si parla di Duccio da Boninsegna, di Cimabue e perfino di qualche anonimo d'Oltralpe... ma sono solo illazioni gratuite prive di ogni fondamento. L'unica certezza è Giotto.”.

E a quel punto non c'era possibilità alcuna di replica.

Lasciata Assisi tornammo a Milano, all'accademia di Brera. Di quella scalata lungo le pareti della basilica di S. Francesco se ne parlò per un pezzo. In quegli anni all'accademia si viveva una situazione ideale. Ad ogni allievo era concesso di far visita liberamente in aule dove si insegnavano le più diverse tecniche e forme d'arte: scultura, affresco, scenografia, ecc..

Avevo conosciuto una ragazza che s'era iscritta al corso di restauro. Grazie a lei mi era riuscito di partecipare a qualche lezione di quella pratica.

Scoprii la tecnica di riparare tele, di ripulire dai guasti gli intonaci squassati dai fumi e dall'umidità e ancora imparai a ricostruire il tessuto cromatico dei dipinti. Finì che mi appassionai seriamente a quella disciplina ed anche alla ragazza.

A un certo punto ebbi notizia che l'intero gruppo di restauro era stato invitato a una visita agli affreschi di Giotto a Padova. **Devo ricordare che durante il conflitto, terminato da poco**, per salvare il ciclo degli Scrovegni dal danno di eventuali bombardamenti, tutte le pareti affrescate erano state ricoperte da sacchetti di sabbia raccolti in un unico grande impianto di difesa.

Ora finalmente si era iniziata a **liberare** completamente l'opera da quella protezione e, come ad Assisi, i restauratori avevano issato ponteggi sui quali anche gli allievi di Brera sarebbero potuti montare.

Entusiasta, mi prenotai subito, insieme alla ragazza, per essere della spedizione. Ma stavolta volevo arrivare davanti agli affreschi più preparato, per cui qualche giorno prima della

partenza mi recai nella biblioteca dell'Accademia **ben fornita** di testi d'arte e dove gli allievi potevano consultare per ore un numero straordinario di documenti.

Da ingordo, quale sempre sono stato, ho richiesto tutti i volumi disponibili. L'incaricato del settore mi arrivò spingendo un carrello ricolmo di tomi d'ogni dimensione e, mentre me li scaricava su un tavolo, mi avvertiva: “Attento che adesso sono le nove, ma stasera al tramonto la biblioteca chiude. Se vuoi ti porto anche un panino!”.

Non raccolsi la provocazione e cominciai famelico a sfogliare testi: Dio, quanta gente ha scritto su Giotto! E guarda tu quante opere è riuscito a realizzare! D'accordo che ha cominciato a dipingere da ragazzino, ma per mettere in piedi tutte 'ste pitture, ci vorrebbero tre vite. E guarda questo, c'è anche un volume che raccoglie le opere probabili o comunque incerte. Vorrei sapere quant'è campato!? **Qui dice** che è nato nel 1267... più o meno lo stesso anno in cui è nato Dante, ma c'è quest'altro autore che lo fa venire al mondo dieci anni prima e quest'altro ci assicura che era già in Assisi nel 1280: lo testimonia un contratto per un prestito di denaro redatto davanti a un notaio.

Poveraccio, era talmente giovane, senza appoggi, avrà avuto problemi... Ammazza però che cifra... cinquanta fiorini in prestito! E a che tasso! Ma quanto valevano? Ma no! Non è lui! Accidenti! Non è lui che riceveva il prestito... ma lo concedeva! A un altro! Un ragazzo intraprendente, quel Giotto! E guarda qui, un'altra concessione di denaro, e qui una riscossione...!!!

Lo esclamai ad alta voce, tanto che fui azzittito dagli altri studenti, seccati.

Ma com'è possibile? Uno dipinge santi e madonne, San Francesco che predica la povertà e poi... E guarda qui 'sti sapienti togati cosa mi vanno a raccontare... leggevo e trascrivevo, parola per parola... Questo Angelo Berruti dichiara: “Di Giotto abbiamo testimonianza che, specie nella maggiore età, fosse un eccelso organizzatore di mercati finanziari. Infatti a sua firma ci sono pervenuti **contratti di prestito** a interesse. Seguendo i vari impegni, stipulati davanti a notai di diverse città, sappiamo così dei suoi viaggi da Firenze a Padova e quindi a Roma e Napoli.”

Affittava telai e prestava a strozzo. Ma tu guarda! “Giotto strozzino!” Esclamai ad alta voce. E fui nuovamente azzittito dalla platea dei consultatori.

Con rabbia, indignato, cancellai gli appunti e stracciai i fogli. In quello stesso istante, rimettendo a posto i libri, mi capitò di leggere una scritta:

“Giotto era un genio, semmai uno ve n'è stato. Egli come figura centrale della storia dell'arte rimane un problema. Mi sento sconcertato e umiliato e pronto a dire a me stesso: ‘Goditi Giotto, e lascia i problemi agli altri’.”.

Ma chi è? Chi scrive questo? Ah, niente meno che Berenson... e di che problemi sta parlando? Quelli morali: l'usura?

E ancora su un diverso libro trovo un altro sapiente che commenta: “Dunque Giotto arrotondava i suoi già cospicui guadagni col prestito. È sintomatico, quasi paradossale, che la maggiore opera sua, la *Cappella degli Scrovegni*, gli fosse stata commissionata dal più famoso usuraio del Veneto, Enrico Scrovegni, che dedicò la Cappella alla città perché dimenticasse i suoi loschi trascorsi.”

Ma tu guarda! Non bisognerebbe mai leggere certi libri, sennò uno si disinnamora anche dei geni. Come faccio io adesso, arrivando a Padova, a godere della processione di santi e angeli del Paradiso con l'indegno usuraio Scrovegni, inginocchiato davanti alla Madonna nell'atto di offrirle la chiesa con gli affreschi, e lei, la Vergine,

col bimbo in braccio che non sa del losco traffico dell'offerente che gli sta prostrato dinnanzi, e Giotto, proprio lui che l'ha ritratta così dolce, ora ritto davanti a lei, con le lacrime agli occhi per la commozione? Ha voglia Berenson di dire 'lascia i problemi agli altri e tu goditi Giotto'. Eh no, io non ci sto.

“Vuoi stare un po' zitto?” Mi urlano seccati dai banchi dintorno.

Chiedo scusa e sguscio fuori dalla biblioteca, biascicando impropri.

Nel quadriportico incontro un professore col quale mi capita spesso di viaggiare sullo stesso treno da pendolari. Il maestro si chiama Civolla. Vedendomi così sconvolto, mi prende sottobraccio e mi accompagna al Jamaica, un bar che sta all'angolo fra Fiori Chiari e Via Brera.

Mentre beviamo del vino, gli racconto della scoperta che mi ha letteralmente stralunato. ETA'

Mi ascolta con attenzione, poi, dopo una pausa di riflessione, mi chiede: “Cosa pensavi di farne di quegli appunti che hai stracciato?” “Beh, volevo metter giù un abbozzo per un commentario sugli affreschi padovani...” “E sull'uomo no?” “Sì, anche su lui, sulla sua vita.” “Beh – mi fa il verso

il Civolla – anche far lo strozzino è parte della sua vita. Ti dirò... tu mi parlavi del commento di Berenson, io non sono mica d'accordo che convenga lasciare agli altri il problema della parte oscura e magari indegna di uno straordinario pittore per non guastare l'incanto delle opere. Che si fa? Si lascia correre? Si cancella? Basta buttare nel cestino i commenti con l'indignazione... e poi si scivola con eleganza passando oltre? Ricordati che scantonare davanti ai problemi è già tradire, truccare. Vuoi un consiglio? Accetta e riporta sempre la verità anche se dura. Se hai un dubbio denunciolo. Ma non tirarti mai indietro, anche quando il dichiarare un atto non previsto rischia di distruggere il valore che ti eri fatto su chicchessia.”

“Scusate – ci interrompe un cliente seduto a un tavolo alle nostre spalle – involontariamente ho ascoltato il vostro dialogo; io sono proprio di Padova, conosco bene la storia degli Scrovegni e so anche che proprio lui, Enrico, figlio del Reginaldo che Dante ha sbattuto all'Inferno con altri suoi ‘colleghi’ usurai, fu cacciato dalla città per il fatto che dopo aver dedicato alla Madonna una santa Cappella, ha continuato tranquillo a prestar soldi a strozzo. E a questo proposito, c'è una tirata di anonimo padovano che recita: ‘Ohi,

Scrovegne! Vui set zente che pezor dei beccari (NOTA: MACELLAI) no gh'avet pità pe' quei che sta impicà e so' indebetà per manco de' schei - cioè per mancanza di denaro –

anze vui andìt in zerca propri de quei per mejo torzeghe la pell e ciuciarghe sangu come se fa ai porzei!”

“E con questo? Dove vuole arrivare? - quasi lo aggredisce il professor Civolla – Sarebbe come a dire che poiché Giotto è amico d'un furfante... e a sua volta s'è dimostrato un approfittatore... i capolavori che ci ha regalato sono da buttare?”

“No, dico solo che capisco lo sgomento del ragazzo qui. Uno pretende almeno un po' di coerenza con quello che poi viene a raccontarti.”

“E no... questa è una semplificazione moralistica che non si può accettare! Un grande uomo non è mai composto soltanto di luci e nobili atteggiamenti; la sua personalità è data anche dalle ombre e dai gesti di basso profilo, anzi spesso è il negativo che dà a un personaggio la dimensione più umana, anche se contraddittoria.”

“Come non detto! - Esclama il tipo padovano – io sarò un moralista ma da chicchessia pretendo sempre un minimo di coerenza e non è che se uno dimostra di aver doti straordinarie d'artista dev'essere scusato e lavato

d'ogni colpa, e invece il rozzo villano puoi prenderlo tranquillo a pedate nel deretano! E zitti lì. Scusate la rima..." E se ne va piuttosto sulle sue.

Il giorno appresso mi resi conto che la notte non mi aveva affatto portato consiglio, ero ancora più confuso e sconvolto. Andai a cercare la ragazza del restauro, la trovai e le dissi:

"Mi dispiace ma io a Padova non ci vengo."

"Perché? Che è successo?" mi chiese sorpresa.

"E' una storia troppo lunga... non mi va di vedere Giotto, non lo accetterei..."

"Non accetti Giotto? Perché?"

"Per una questione morale."

Lei se ne andò dicendo: "Vallo a raccontare a un'altra. Avrai di certo un altro giro... altro che Giotto e la questione morale."

E così non vidi Giotto e non vidi più nemmeno la ragazza.

Ma il pensiero su Giotto e la sua vita ormai mi era entrato in capo come un'ossessione, appena mi restava un po' di tempo m'infilavo nella biblioteca e consultavo, riprendevo appunti badando di non stupirmi troppo ed emettere rumorosi commenti per non disturbare i miei vicini di lettura.

Scoprii da un ricercatore tedesco, un certo Hubber Holden, che l'allievo di Cimabue quando stava a Padova molto probabilmente aveva conosciuto di

persona Dante, che s'era traslocato a Treviso con tutta la famiglia, ospite di potenti signori della città. E pare proprio che fu in quell'occasione che l'Alighieri coniò il famoso lamento "oh come sa di sale il salire e lo scender l'altrui scale!".

In quel tempo Giotto si trovava all'apice della sua carriera e godeva di lauti guadagni. Gestiva uno staff di pittori di gran mestiere; teneva rapporti con faccendieri che amministravano i suoi affari. Del resto, doveva pensare anche alla sua famiglia: una moglie e otto figli, tra maschi e femmine da accasare degnamente e con ricche doti.

Anche Dante vantava una covata numerosa, ma non gli riuscì certo di dar loro analoga fortuna.

Entrambi avevano trascorso la loro giovinezza in Firenze e dintorni ma i rispettivi caratteri e quindi le loro personalità si mostravano molto diversificate, diremmo opposte.

Dante era impegnato politicamente al punto da ritrovarsi esule, cacciato dalla vita della sua città; l'altro teneva buoni contatti con ogni sorta di potere. Progettava campanili, produceva tavole sacre, affreschi, mosaici per ogni signore, principe, vescovo o comunità di tutta l'Italia.

Hubber Holden, commentando la diversa personalità dei due maestri del primo Umanesimo, sottolineava la **forza** morale di Dante che, seppur umiliato dai potenti,

sapeva trovare ogni volta la **forza** di piantarli in asso, costretto a ricercare altri protettori che gli offerissero soprattutto il diritto alla dignità.

Ogni tanto dovevo riposare gli occhi e appoggiare il mento su una pila di libri giacché la testa m'andava ciondolando. Mi trovavo in piedi dall'alba: ogni mattino dovevo raggiungere Milano in treno dal Lago Maggiore, **forse stavo esagerando** con lo studio... e Giotto mi entrava di continuo in capo sguazzando dentro ogni mio pensiero a tormentone. Vedevo le sue pitture muoversi fra le pagine dei libri, prendevo appunti e spesso venivo svegliato dall'inserviente che, scuotendomi, maligno mi sussurrava: "Vuoi un cuscino? Non far complimenti...!".

A un certo punto **Giotto esagerò**. Nell'ora di pausa m'ero trovato solo nella stanza di lettura, avevo appoggiato la testa tra le braccia ripiegate e quello mi si infilò dritto nel sonno.

Non so perché, mi ritrovavo in un bosco dove al posto di alberi c'erano solo colonne. In cima alla più alta di tutte stava seduto a gambe incrociate proprio Giotto.

"E che fai lassù, Giotto? Mi pari un anacoreta." gli dissi io.

"Anacoreta? – chiese lui – E chi è?"

"Erano una specie di santoni che se ne stavano sui capitelli nei tempi antichi, tutti soli... per esaltare la

loro grandezza... l'ho letto proprio poco fa, su 'sto libro, ed è un commento rivolto a te.”

“Sì, conosco quell'autore, è Federico Zeri, pagina 32. Te lo posso anche recitare a memoria. ‘A proposito di Giotto, come succede spesso nel presentare gli eroi e i sapienti e gli artisti sommi, senza volerlo si allargano troppo capitelli e piedistalli su cui innalzarli.”

“Perfetto – commentai – vai avanti, che viene il bello...”

“No, vai avanti tu, io me lo rammento solo a pezzi.”

“D'accordo... ecco, continua così - e leggo - ‘Si innalza un unico grande, invadendo e spingendo a terra le altre colonne sulle quali stanno i maestri che lo hanno reso inimitabile e sommo.’.”

“Beh, è un po' retorico ma è quasi giusto, rende l'idea.”

“Sì, ma poi prosegue dicendo che tu, caro Giotto, oltre a oscurarli quei tuoi maestri, hai anche fatto passare per opera tua loro capolavori...”

“No, no, piano – grida Giotto, mettendosi in piedi ritto sul capitello – Non me le sono date io quelle opere, ma i mercanti e i ricercatori, anzi, s'è fatto di tutto per abbattere quei miei maestri, fare *tabula rasa*, quasi fossero d'impaccio al mio monumento...”

“Già – continuo io - spingendoli nello scuro dell'oblio,

“Ma tu non hai detto niente, non hai protestato!
E come facevo? Da morto!

Hai ragione... allora bisognerà prendersela con Leonardo

A proposito di che?

Dell'elogio sperticato che ti regala

Ah sì, come fa? Come fa? che adesso mi sfugge...

È un discorso che Leonardo immagina di tenere a un suo giovane allievo

“Poniti bene in capo che se un pittore s'arresta a cogliere come soli maestri altri pittori, ciò che pingerà sarà di poco valore; ma s'egli s'imparerà dalle cose naturali farà bono frutto, e non doverà moverse come avéam veduto ne' pittori dopo i romani, i quali sempre imitarono l'uno dall'altro e di età in età mandaro detta arte in declinazione.

“Giusto!” – commenta di lassù Giotto.

Per favore non m'interrompere, mi mandi insieme. E continuo: “Dopo questi venne Giotto fiorentino il quale, non stando contento a imitare l'opera di Cimabue suo maestro (...) e dopo molto studio sul vivo e lo naturale, avanzò non che i maestri...

Ripeti scusa, cosa intende non che i maestri?

Leonardo asserisce che tu, non solo hai sorpassato i maestri del tuo tempo ma pure quelli di molti secoli appresso.”

Ah ecco, adesso è chiaro!

“e ti va bene così?, non mi pari molto modesto!”.

No, ho solo coscienza del mio valore. Scherzavo naturalmente. In verità, pur ringraziando Leonardo che è davvero il maggiore di tutti noi... - prende fiato un attimo e aggiunge – toscani... e quindi dell'universo tutto, dicevo pur ringraziandolo per l'elogio che mi propina, devo ammettere che egli non poteva essere in grado di far raffronti **di poi chè** quei pittori che mi furon maestri, egli non li conobbe, **in quanto** ad Assisi non fece mai visita e a Roma, dove stavano **le maggior botteghe d'arte** , egli ci trascorse pochi **mesi** e in condizione di tale mortificazione che non ebbe né il **tempo** né la voglia di visitare monumenti e collezioni di cui l'Urbe era stracolma .

Sì, forse è andata proprio così – faccio io - però scusa, Giotto, con tutto che a mia volta concordo nel considerarti, come dice Berenson 'L'unico genio del tuo **tempo**', ecco... mi chiedo se non sarebbe il caso di scender di lassù e startene con tutti gli altri, grandi al par tuo...

Dì la verità – interrompe Giotto – io non ti sto molto simpatico, vero?

No, non fraintendiamo, io ti stimo moltissimo ma non mi è andata giù questa storia dei... come dire... dei prestiti a tassi esosi...

Lo so, lo so, ed è per quello che ti sei rifiutato di visitare i miei lavori a Padova... e così hai perso anche la ragazza...!

Che ne sai tu?

Le anime sann tutto!

E allora, anima mia, saprai anche che quel che hai combinato non è tutto di prima categoria...(mi vien sempre la rima).

Sentilo l'impertinente! Che ne sai, tu, della mia vita? Delle difficoltà che ho incontrato, specie da ragazzo? Le umiliazioni...

Ho capito. E così ti sei fatto duro e taccagno.

Non ti permetto, bamboccio, di usare spocchia con me e di tagliarmi i piedi.

Così dicendo, ecco che si agita, fa un passo falso con inciampo sull'abbaco del capitello, perde l'equilibrio... cade di sotto...

Dio! Scende proprio verso di me! Lo acchiappo al volo! Ora mi schianto al suolo: no... mi è tutto addosso ma non cado... è leggerissimo, proprio come un'anima. Scendendo dalle mie braccia dice:

“Grazie, ma prima di giudicarmi cerca di guardar meglio quello che ho fatto di buono e pulito, non solo la monnezza.” E se ne va’.

Mi son sognato altre volte di Giotto; in un'occasione s'è presentato insieme a un frate, anzi un padre domenicano vissuto nel '700 che ha insistito perché, una volta sveglio, mi ricordassi il suo nome: “Sono Guglielmo della Valle – m'ha ripetuto - ti servirà

leggere quel che ho scritto su di lui... - e indicava Giotto – Tienilo a mente... È stato compiuto un furto e io sono stato il primo a denunciarlo.”

“Un furto di che?”

“Hanno rubato tutto il ciclo degli affreschi e l’hanno affibbiato al toscano qui...”

Giotto, seccato, s’indigna: “Eh no! Andiamoci piano, per favore. Io non mi sono appropriato di nulla. In questa faccenda non c’entro niente. Hanno combinato tutto gli storici, i mercanti e i ricercatori, per non parlare di qualche priore d’Assisi. Già l’ho detto e ripetuto...”

A ‘sto punto intervengo a mia volta e chiedo: “Allora parla chiaro, Giotto, raccontaci tu chi è l’autentico autore di tutto il ciclo...”

“No, per favore, non tiratemi di mezzo. Scopritevelo da voi... se vi ci mettete di buzzo buono e fate le cose con discernimento, lo troverete facile.”

Ci ho pensato e ripensato per un sacco di giorni... siamo seri! Non ci si può far condizionare troppo dai sogni...!

Ma bisogna pur scoprire la verità. Quindi non mi resta che organizzare una vera e propria indagine giudiziaria con tanto di inchieste, ricerca di documenti, testimonianze, segugi, inquirenti e gole profonde.

Tema dell’indagine: a chi hanno scippato le storie della vita di San Francesco? Chi sono i committenti? Chi ha

pagato le opere? Chi ha dettato i temi delle storie e ha imposto che fossero rispettate? Insomma, chi è l'autore di tutti 'sti affreschi? Si tratta di un unico maestro o di più maestri associati con botteghe diverse?

Sento già qualche saggio ricercatore che, intervenendo, dice: “Per favore, lasciamo correre... a cosa porta una diatriba del genere? Accresce forse il valore delle opere? O crea soltanto sconvolgimento, specie nei milioni di visitatori che giungono ad Assisi ogni anno?”

Eh no! Non possiamo assolutamente lasciar correre, questo è il più grande spazio dipinto del XIII e XIV secolo, maggiore anche dell'affresco di Padova. Come si fa a lasciar tutto in sospeso?

Ogni insabbiata della conoscenza corretta equivale all'imbiancata che subirono proprio gli affreschi di Giotto nelle cappelle Perruzzi e Baldi a Firenze, ricoperti di calce come si faceva per annientare la peste. Tanto per cominciare, iniziamo con l'indagare sui sospetti incriminati, sì voglio dire... sui principali protagonisti...

E, se siete d'accordo, applichiamo senz'altro la tecnica cosiddetta stellare.

Cosa vuol dire?

La tecnica stellare ci impone di porre al centro di un'immaginaria figura geometrica, più esattamente un ottagono, il personaggio che oggi viene dato dalla maggioranza dei ricercatori come l'unico autentico

autore, e quindi tutt'intorno, sulle punte del contenitore a stella, i concorrenti o, meglio, gli altri probabili autori dell'opera contesa (*appaiono proiettate le due grandi figure geometriche, inscritte l'una nell'altra*).

UNA PICCOLA VERITA'
E' PIU' IMPORTANTE DI UNA STRAORDINARIA
FANTASTICA MENZOGNA*
(Leonardo)

Cominciamo dalle origini. Giotto viene alla luce a Colle di Vespignano presso Vicchio del Mugello. La data di nascita si deduce da una testimonianza di Antonio Pucci (1373) che lo dichiara morto all'età di settant'anni nel 1337, per cui, riscendendo da quella data, abbiamo la sua venuta al mondo nel 1267.

Poi ci troviamo a prendere in considerazione la storia del piccolo Giotto, che viene sorpreso da Cimabue, intento a ritrarre pecore.

“Bimbo mio, ma che stupendo disegno! – Esclama il maestro - Quanti anni hai? Solo cinque? Accidenti! Sei un fenomeno! Bene, ti prendo come mio allievo... fai fagotto e vieni a Firenze con me.”.

Come vi pare 'sta storia? La prendiamo per buona? Son d'accordo con voi, sa troppo di favoletta elegiaca... la lasciamo sospesa. Però direi di prendere per valida

l'asserzione di molti ricercatori che lo vedono allievo di Cimabue per almeno sette anni.

Siete d'accordo? Andiamo avanti.

Ecco, qui c'è un altro quesito molto serio. Nel 1280 il ragazzo viene segnalato nel novero dei maestri che disegnano cartoni per i mosaici del Battistero di Firenze.

“Quanti anni ha?”

“13.”

Beh, un'età improbabile... andiamo... ognuno di noi sa che l'arte del mosaico è fra tutte le arti la più difficile e complessa, al pari dell'encausto e dell'incisione! Ma ecco che il Ragghianti, che è uno storico di vaglio, propone di far nascere Giotto dieci anni prima... così che al momento dei mosaici ne avrebbe già 23 di anni! E tutto torna! Come si dice: se il buco è troppo stretto, basta andarci dentro col trapano!

Ma credo che a nessuno di noi piaccia l'idea di aggiustar la storia con la trivella. Ad ogni modo andiamo avanti.

Il Baccheschi e altri ricercatori inviano poi Giotto ad Assisi nel 1290, in età corretta, senza aggiustamenti, cioè a 23 anni.

Ma qui troviamo un altro intoppo: a quell'età a Giotto verrebbe affidato l'incarico di eseguire le *Storie*

Bibliche sulla parte alta delle pareti della Basilica Superiore, come aiuto, si immagina! No, addirittura come capud-magister, cioè a dire il responsabile massimo del cantiere.

Pare poco probabile ma andiamo avanti: esaminiamo un attimo queste storie dipinte ad Assisi e confrontiamole con quelle da lui dipinte a Padova e a Firenze dieci anni dopo circa: il linguaggio, l'impostazione e soprattutto l'impianto cromatico che queste esprimono non hanno niente a che vedere con quelle di Assisi.

Infatti pochi sono i critici che accettano come simili i due **linguaggi**.

Ecco all'istante a ripianare la questione, appaiono dei sostenitori di Giotto (NOMI) che correggono i tempi. Essi dicono: "Scusate, in verità c'è una variante. Giotto arriva ad Assisi, sì, ma quasi 5 anni dopo, intorno al 1295, cioè poco prima che si esegua il ciclo delle *Storie di Francesco* nella parte inferiore della Basilica Superiore." Oh, così va già meglio.

Ma ecco che s'intromette un gruppo di contestatori feroci.

"No! Anche quest'ultimo aggiustamento non sta in piedi. Giotto non arrivò ad Assisi nel 1295 ma molto più tardi!"

"Chi lo asserisce? Fuori le prove!"

“Eccole. Si tratta **nientemeno che dei *Commentarii di Lorenzo Ghiberti*, redatti nel 1450 circa**, nei quali si dichiara: Giotto di suo pugno “dipinse nella chiesa d’Ascesi (Assisi) nell’ordine de’ frati minori quasi tutta la parte di sotto.”

Come a dire che scese a dipingere nella Basilica Inferiore, dove infatti si ritrovano le sue *Storie della Maddalena*.

“Ed ecco che tutto si dipana.”

“Si dipana un corno!” Rispondono i filogiotteschi.

Chi vi assicura che quel ‘quasi tutta la parte di sotto’ significhi nella Basilica inferiore? Secondo noi, per *di sotto* si deve intendere la fascia bassa delle due pareti della navata della Basilica Superiore, cioè appunto quella delle *Storie di san Francesco*. È lì che lui ha dipinto!”

Fermi tutti che a questo punto mi gira un po’ la testa, ho come l’impressione di trovarmi in un’assemblea con professori, maestri, ricercatori, ognuno che vociando dice la sua. “Ha ragione”, interviene un professore immaginario “qui a furia di ingarbugliare la matassa siamo arrivati a non capirci più nulla”.

“Già”, dico io, “Giotto sì, Giotto no, Giotto qui, Giotto chissà.

Non si può andare avanti con supposizioni, deduzioni logiche... Sapete cosa vi dico: qui c’è solo un difetto grave, che mancano i documenti.

“No” interviene una voce “i documenti ci sono, e a firma di un cardinale braccio destro del Pontefice, quindi autentici . Eccone qua uno.

“E di cosa si tratta?”

“Il contratto, a firma del cardinale Stefaneschi, che testimonia un impegno di Giotto per il famoso mosaico della Navicella in Vaticano e altre opere.”

“Già, e qui salta fuori un vero e proprio papocchio: come poteva Giotto operare nello stesso tempo ad Assisi e a Roma?”

Beh, i mosaici e le altre opere leavrà eseguite dopo Assisi.

No... la stipula del contratto è del 1295 con obbligo di esecuzione immediata delle opere, quindi proprio nel tempo in cui, secondo voi, Giotto sarebbe stato impegnato anche alla Basilica d'Assisi.

“Come la mettiamo?”, **intervengo a mia volta,** Giotto è ad Assisi il mattino e di pomeriggio è a Roma? fa due giorni qui e due giorni là? Tanto in quel tempo, per arrivare all'urbe dall'umbria, ci volevano soltanto due giorni... due giorni a cavallo, poi scendi e tanto per sgranchirti un po', vai sui ponteggi e ti fai una bella pitturata di un'intiera giornata e poi via! Di nuovo a cavallo! Smonti, pitturata ad Assisi, rimonta sul destriero, galoppa. Naturalmente, corsieri sempre freschi. Vuoi vedere che Giotto commerciava anche in cavalli?

Non raccogliamo provocazioni... a parte che Giotto, è risaputo, aveva uno staff di aiuti eccezionali, che eseguivano i lavori da lui impostati alla perfezione.

Certo, anche loro sempre a cavallo! Un po' qui, un po' là... hop! Hop!

“No, per favore, non buttiamola allo sghignazzo. Siamo seri!”

“Giusto, allora permettetemi di ricordarvi che Giotto, poco prima di venire ad Assisi, s'è pure sposato, nel 1290, e siamo a conoscenza del fatto che ha generato quasi subito una nidiata impressionante di figli, otto in tutto, quindi ogni tanto doveva tornare anche a Firenze, se non altro per procreare, certe cose non puoi risolverle attraverso gli aiuti, anche se son bravi! Una cavalcata a Roma, ritorno ad Assisi, ripartenza per Firenze, ritorno ad Assisi e via! Più rapido di un corriere espresso! Se poi pensi che aveva pure un'amante a Roma!

Per favore, basta così. Stiamo proprio andando sul pecoreccio.

Ma il conflitto su “Giotto c'è, Giotto non c'è” non è ancora arrivato al gran botto. Infatti ecco che all'improvviso entra in campo Luciano Bellosi, emerito sostenitore della presenza ad Assisi dell'ancor giovane maestro fiorentino all'apertura

del primo cantiere della Basilica. Egli è l'autore di un apprezzato testo dal titolo "La pecora di Giotto". Il Bellosi, per convalidare questa tesi, chiama come testimone addirittura Dante, con la sua *Divina Comedia*, in particolare ci offre un sonetto che poco fa abbiamo già illustrato: i versi 94-96 dell'XI canto del Purgatorio, e cioè: "Credette Cimabue nella pittura tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura."

E a questo proposito il Bellosi ci propone questa tesi. Come è noto, il mistico viaggio dantesco è collocato nell'anno 1300, attenzione collocato. Il '300 è l'anno "a mezzo del cammin di nostra vita", quindi, specificando **Dante "ora", quel termine significa adesso, in questo anno cioè la data in cui Giotto produsse il "grido", imponendo la sua indiscussa fama.** Infatti l'anno 1300 segna la conclusione del ciclo d'affreschi più famoso, quello dedicato a San Francesco. Quindi, a chiudere il sillogismo, è chiaro che Giotto non può essere che il solo autore del grande ciclo d'Assisi.

Ma ahimè il Bellosi è andato un po' di fretta ed è incappato in un inciampo.

Il 1300 non è la data d'inizio della scrittura della Commedia ma solo il tempo in cui è collocata la

vicenda letteraria. Infatti secondo la critica il poema è stato composto fra il 1304 e il 1321.

Su quali argomenti i critici hanno fondato la datazione dell'opera?

Esattamente sugli avvenimenti di grande importanza storica che si sono succeduti nel primo quarto di secolo: infatti nell'Inferno, per esempio, non si trovano accenni a eventi accaduti prima del 1304 né dopo il 1309.

Nel Purgatorio, invece, il cantico in cui Dante introduce la figura di Giotto, non troviamo date di fatti avvenuti dopo il 1313.

E, guarda caso, è proprio intorno a quella data che l'Alighieri si reca nel Veneto, in prossimità di Padova, fra Treviso e Venezia.

E dove sta Giotto in quel tempo? E a che punto stava la sua fama?

Innanzitutto ha già dipinto il suo maggior capolavoro, la Cappella Scrovegni, (1302-1306) e anche gli affreschi di Firenze, nonché realizzato mosaici in Vaticano e in altre Basiliche, quindi si trovava al massimo della sua gloria e solo "ora" l'Alighieri poteva ben dire "ecco di Giotto il grido", ma non tredici anni prima.

Come vedremo, le opposte posizioni dei due schieramenti di ricercatori e critici col tempo si sono esasperate. Gli studiosi toscani, all'unisono, davano la

quasi completa paternità degli affreschi d'Assisi a Giotto, togliendo di mezzo, o collocando i maestri romani, con in testa Pietro Cavallini, al ruolo di semplici aiuti del maestro fiorentino. Uno dei maggiori conoscitori della pittura medievale, Federico Zeri, indignato **per queste asserzioni**, arrivò a dichiarare che il relegare Cavallini al seguito di Giotto andasse considerato un “tristissimo episodio di teppismo culturale” (pag. 148 mirabilia).

Ma andiamo per ordine. Prima di raggiungere Assisi è opinione di un gran numero di ricercatori che Giotto lavorò a Roma. E perfino Berenson (verificare) asserì: “Semmai Giotto ebbe un maestro questi non fu Cimabue, ma piuttosto Cavallini...e probabilmente anche Arnolfo da Cambio, coi quali risalì da Roma alla città di San Francesco.” Quindi, a nostra volta, cerchiamo di conoscere meglio l'urbe di quel tempo.

ROMA NEL '200-'300 - VISITA DI GIOTTO*

Roma tra la fine del duecento e il primo quarto del trecento, fino all'esodo dei Papi traslocati con tutta la loro corte ad Avignone, era il centro assoluto della cristianità e stava vivendo un felice fermento culturale. Si issavano palazzi e basiliche in gran numero affrescati e decorati con mosaici preziosissimi.

A Roma si trovava l'Accademia dell'antico e del nuovo. **Ogni scultore, pittore, architetto della**

penisola vi si recava alla ricerca di un ingaggio e della conoscenza. È causa la distruzione e il crollo di quelle opere nei secoli successivi (vedi l'abbattimento dell'antica San Pietro e il già nominato incendio di San Paolo fuori le mura) se oggi ci siamo dimenticati del momento straordinario della Roma medievale.

Alessandro Tomei, autore della monografia più importante su Pietro Cavallini (NOTA), a proposito della connessione fra la pittura romana del Duecento e quella di Assisi che l'ha seguita di lì a poco, intuisce che “i due centri del nuovo linguaggio (quello umbro e quello romano) sono come vasi comunicanti nei quali le idee e le invenzioni circolano liberamente e senza sosta.”

A proposito del fervore e dell'essenzialità con cui venne costruita la Basilica dedicata a San Francesco a partire dal 1228 per volontà di papa Gregorio IX, bisogna ricordare che i frati si erano impegnati a non adornare con affreschi e sontuosi corredi la chiesa per rispettare la sobrietà predicata dal poveretto d'Assisi.

Infatti le costituzioni promulgate nel 1279 dal capitolo generale di Assisi bandivano dagli edifici dell'ordine francescano ogni forma di decorazione.

Fu solo la violazione di questo principio, qualche anno più tardi, che rese la chiesa di Assisi la basilica più decorata d'Italia e la città il centro pittorico più fervido che l'Europa abbia mai avuto.

Tornando con Giotto a Roma, in quell'anno e i seguenti (1290-1295) difficilmente il giovane fiorentino poteva godere dell'occasione d'incontrarsi con Cavallini, Torriti e Rusuti giacché molto probabilmente tutti i grandi maestri romani si trovavano impegnati ad Assisi dove avevano appena iniziato coralmemente il grande ciclo delle *storie bibliche* e della *vita di San Francesco* nella Basilica Superiore del santo (1291-1299); con loro è verosimile ci fosse anche Arnolfo di Cambio e senz'altro Cimabue.

Ad ogni modo, e su questo punto è d'accordo la quasi totalità degli studiosi d'arte, da questo tempo in là è facile individuare nelle opere di Giotto la traccia evidente di un incontro tangibile con i dipinti e i mosaici eseguiti in quegli anni dai maestri davvero innovatori della nuova corrente pittorica romana.

In quest'occasione Giotto, è più che probabile, non solo poté osservare **dappresso** opere uniche, ma soprattutto vivere in prima persona, nei cantieri, dipingendo a fianco di eccezionali 'frescatori' di cui Roma poteva ancora **facilmente** disporre.

Ma a ‘sto punto viene logico chiederci: quando Giotto arrivò a Roma e quando di lì si trasferì ad Assisi?

E qui, come abbiamo già visto nella prima parte del discorso, si fanno in gran numero congetture spesso azzardate di viaggi, in tempi diversi, spostando come in un puzzle un po’ su e un po’ giù la data delle trasferte romane e assisiate in una danza a incastro **facilmente** contestabile.

Ma veniamo al nocciolo della questione: quando Giotto si trasferì definitivamente ad Assisi per lavorare nel cantiere della Basilica?

I frati della Basilica e con loro un folto numero di studiosi si dicono certi che egli arrivò all’apertura del primo cantiere, cioè quello del 1290 con la realizzazione delle Storie Bibliche e della Volta dei dottori della Chiesa.

Altri propendono per un suo ingresso solo dopo la prima pausa ed esattamente alla ripresa dei lavori intorno al 1297. Ma a questo proposito non esistono documenti né riguardo la commissione né i pagamenti, e non esistono nemmeno dichiarazioni di contemporanei o testimoni oculari. Nulla.

Siamo certi solo per l’affresco all’ingresso (Cimabue) e degli affreschi nella Basilica Inferiore: Simone Martini, Duccio da Boninsegna, Pietro e Ambrogio Lorenzetti e Giotto nel ciclo di Maddalena, molti anni dopo (1309).

Uno dei più accaniti sostenitori della presenza di Giotto nell'esecuzione del ciclo di affreschi della Basilica Superiore di Assisi è senz'altro Giorgio **Bonsanti**, il quale asserisce che solo Giotto fosse in grado di sviluppare e mettere in atto, grazie al suo ineguagliabile talento, 'un sistema compositivo che preveda un'assoluta autonomia dello spazio'.

Dico la verità, non sono riuscito a capire cosa voglia dire e come si riesca a prevedere 'un'autonomia dello spazio'.

Personalmente ho capito solo che il Bonsanti è convinto che le maestranze romane non fossero in grado di esprimere una sufficiente forza espressiva.

Ma Bonsanti poi ammette che: "Nella *Nascita della Vergine* romana (si allude al mosaico di Cavallini in Santa Maria in Trastevere), l'impaginazione (delle immagini e dell'opera intiera) è assimilabile con tutta evidenza con le *Storie di Isacco* nel ciclo di Assisi (p. 149)". Aggiungiamo noi, tanto nella composizione quanto nei tendaggi, nella struttura scenica e perfino nell'identico letto.

Ancora Giorgio Bonsanti ammette: "Nella *Natività del Bambino* (il mosaico del Cavallini sempre in Santa Maria in Trastevere) incontriamo una coincidenza quasi integrale con l'analoga scena nella seconda campata di Assisi, dipinta dal

Maestro detto della Cattura”. Ma commenteremo più largamente questa concomitanza a tempo debito. Quindi proseguiamo.

Zanardi, noto restauratore di opere murarie e su tela e tavola del medioevo e del Rinascimento, (PRIMA VOLTA) ha condotto un’inchiesta davvero scientifica sulla divisione in giornate e il confronto con le fonti. In seguito a questa indagine ha commentato: “dobbiamo accusare il forte dubbio che Giotto non fosse parte in nessun modo del primo gruppo che eseguì le storie di San Francesco.”. Del resto anche Zeri lo asserisce con gran convinzione: “Giotto non c’era nel 1295 - insiste il critico - in nessun affresco del ciclo si ravvisa la sua presenza o quella di un cantiere da lui diretto”.

LA CERTEZZA E IL DUBBIO*

Ma come mai si è arrivati a elargire con tanta leggera e indocumentata sicurezza quegli affreschi al giovane maestro fiorentino, scavalcando con assoluta souplesse ogni dubbio?

Già nel Cinque-Seicento le opere attribuite alla mano di Giotto si contano numerosissime. Appena si scopriva una nuova tempera, un frammento d’affresco, a cominciare dalla prima metà del Trecento, si tendeva ad affidarlo immediatamente a Giotto o alla sua bottega.

La ragione di questa generosa e facile attribuzione è di certo legata al mercato delle opere d'arte. Affibbiare un'opera a un artista di talento ma sconosciuto non era vantaggioso: voleva dire relegarlo nel giro dei rigattieri. Al contrario, se si dimostrava che il dipinto era stato creato da un maestro affermato quale Giotto, il suo valore decuplicava. Esistevano anche corretti ricercatori nel Rinascimento che si battevano per mettere un minimo d'ordine nell'assegnazione arbitraria e spesso mercatale delle opere, ma quell'onesto desiderio di correttezza rimaneva naturalmente inascoltato.

Oggi sulle attribuzioni si dibatte con maggior attenzione e scientificità, ma ciò non vuol dire che si siano risolti i problemi. Per semplificare diremo che per quanto riguarda Giotto si sono create due fazioni ben distinte. Da una parte coloro che collocano le *storie di S. Francesco* nell'ambito della pittura romana della fine del Duecento, negando più o meno risolutamente che quegli affreschi si debbano a Giotto; dall'altra parte sono schierati quei critici, in gran numero italici, che ritengono assolutamente autografi di Giotto quelle pitture.

Nel bel mezzo dei due schieramenti si è posto un nutrito gruppo di studiosi che sta in equilibrio apparente, instabile e fluttuante fra le due posizioni. La gran parte dei fluttuanti ammette, davanti all'evidente

differenza di stile e linguaggio delle varie scene, che non tutte le storie in questione siano di mano giottesca, e attribuisce a distinti maestri molte “giornate” d’affresco. Così sono venuti alla luce senza far nomi espliciti, un **Maestro della Cattura**, un altro detto d’Isacco, quindi un Maestro della Cacciata dei demoni da Arezzo e via dicendo. In poche parole con questa operazione si è riusciti a far rientrare Giotto nella realizzazione di alcune storie della Basilica Superiore d’Assisi, collocando la presenza del Maestro fiorentino qua e là con poca convinzione e senza peraltro dare un’organicità credibile all’intero ciclo.

Ma qualcuno fra i più quotati ricercatori esclama: “A che ci serve **soffermarci su questo contenzioso!?** Lasciamo che ognuno la pensi come gli aggrada e invece di dibattere su ogni opera, perdendo tempo e serenità, soffermiamoci congiungendo le nostre forze su quelle di cui siamo tutti quanti **d’opinione omogenea.**”

Certo, troncare la diatriba sarebbe una comoda e forse ragionevole soluzione. Finalmente daremmo ragione a Berenson: “Lasciamo le dispute ai cavillosi e noi godiamoci le opere per se stesse.”

E noi aggiungiamo pure: che ci importa del piedistallo di Assisi? Che esistano o meno colonna e capitello, per Giotto non cambia nulla.

E, no, attenti: Assisi coi suoi capolavori non è esclusivamente un piedistallo ma è il ventre dell'origine non solo di Giotto, ma di tutta la nuova pittura di quel tempo. È un problema che non possiamo assolutamente nascondere sotto il tappeto della storia.

Fatto è che per tutto il Novecento o quasi si è andati tagliando e ricucendo intorno al mantello, pur di non arrivare al dunque. Ma il famigerato dunque si è materializzato finalmente grazie ad un particolare ricercatore, Bruno Zanardi.

IL PROBLEMA GIOTTO-NON GIOTTO E LA TECNICA*

Il problema Giotto-non Giotto ad Assisi venne affrontato dal suddetto studioso di tecnica del fresco all'inizio di quest'ultimo secolo con un metodo di analisi nuovo e sorprendente che ha letteralmente spiazzato i tradizionali esperti.

Tanto per cominciare Zanardi ha confutato e corretto le date stabilite dai vari testimoni e cronisti antichi, confrontandole con l'analisi scientifica delle giornate lavorative dei vari cantieri, così ha scoperto che il tempo impiegato per realizzare l'intero ciclo non è stato di quattro anni come si credeva, bensì addirittura il doppio cioè dal 1291 al 1299. Inoltre lo Zanardi si è giovato della grande conoscenza tecnica del dipingere, che gli viene dall'essere egli per professione restauratore di grande livello, in particolare per quanto

riguarda le opere a fresco del Medioevo e del Rinascimento.

I cosiddetti esperti della vecchia tradizione dell'arte muraria hanno sempre pensato di poter individuare i diversi artisti medievali dalla grafia dell'esecutore. Essi erano convinti che bastasse riconoscere il particolare "tocco" dell'artista, la sua inimitabile mano, per stendere un'inconfutabile *expertise* (dichiarazione d'autenticità). Quei divinatori si fidavano del proprio intuito, convinti fosse inutile l'acquisire e l'analizzare rilievi tecnici riguardo la chimica del croma e le leggi fondamentali dell'assorbimento dell'intonaco o stabilitura, compreso il tempo di assecco.

Ancora, essi conoscitori non si sono mai preoccupati di apprendere in completo il metodo applicato alla "dipintura", differente per ogni scuola o bottega, con significative varianti nella progressione delle stesure. Ma dove si acquisisce la grande diversità di metodo nei vari cantieri? Ebbene tanto per cominciare analizziamo il metodo seguito nel cantiere di Giotto a Padova: per quanto riguarda l'incarnato, per esempio, qui (proiezioni di immagini) sul tracciato di un viso si stende **una prima mano di verde detto d'allettare (coinvolgere), al contrario nel cantiere romano, in particolare in quello di Cavallini, la mano di verde è stesa su tutto il volto; ancora, il bianco lumeggiante nel gruppo di Cavallini viene applicato una volta sola,**

mentre quasi costantemente con Giotto si applica due volte. Per di più l'uso dell'ombreggiatura nei romani è di gran lunga più caricata, trattamento che aumenta il senso del volume, e, per finire, solo nell'incarnato di Cavallini ecco apparire, come nell'antico mosaico romano, il rosso sulle gote.

Ma la differenza più significativa fra i due metodi è quella del diverso uso delle luci e delle ombre proprie e proiettate. In che senso, vi chiederete?

Ebbene, qui davanti ai diversi affreschi, ci rendiamo conto che alla stessa maniera dei rinascimentali anche i pittori dell'ultimo Medioevo si servivano di luci variamente programmate. In poche parole, nel cantiere di Giotto (in particolare quello di Padova), ogni singolo affresco era illuminato immaginando la fonte (il sole) posto di fianco, nella cosiddetta posizione di proscenio. Questa proiezione luminosa investiva figure, architetture e animali schiarendo una buona metà abbondante dei volti, dei corpi e delle case, così da procurare un'immagine di evidenza morbida d'ogni volume. Al contrario, i pittori romani, particolarmente Cavallini e Rusuti, impostavano la fonte luminosa in una posizione detta "di sguincio", cioè a dire "di taglio radente", in modo che la luce arrivasse a incidere nel profondo e a far vibrare il lume (NOTA A PIE': LA SOTTOLINEATURA DI BIANCO FINALE CHE SI DETERMINA CON LA BIACCA) alla maniera di un

metallo, così che le ombre proprie e proiettate guadagnassero il maggior spazio possibile: questo espediente crea una sensazione di volume e forza scultorea in ogni elemento plastico delle immagini.

Le sequenze di stesura continuano diversificate per tutta l'opera, il che permette a un conoscitore tecnico-scientifico di individuare senza errore, non tanto la mano di un singolo esecutore, ma tutto un particolare cantiere con un pictor-rector, un direttore sicuro: il capo maestro di cantiere, è lui che si preoccupa di scegliere i propri maestri collaboratori, che dirigono altri pittori incaricati di eseguire le varie parti del dipinto.

Il caput officinae non solo imposta la composizione scenica, ma conduce, decide le variazioni in corso d'opera. È scenografo, regista, e soprattutto si preoccupa di insegnare all'intero staff una particolare tecnica che ognuno dovrà rigorosamente seguire, così che l'intero dipinto risulti omogeneo nello stile e nei valori cromatici e plastici. Insomma il maestro maggiore è il garante dell'uniformità del ciclo, come dice Zanardi "il normalizzatore dell'opera".

Per concludere, possiamo stabilire che conoscendo la tecnica con la quale è stato realizzato un affresco, si può individuare l'identità **del caput maior** con il minimo possibile di errore.

A nostra volta possiamo servirci di questo metodo analitico per individuare con una certa attendibilità i

pittori che hanno **eseguito** il ciclo di San Francesco nella Basilica superiore di Assisi, e inoltre quelli che hanno affrescato nelle varie fasi la Volta dei Dottori della Chiesa, il transetto e il resto.

Indagine sugli affreschi della Basilica Superiore*

Cominciamo con l'osservare le prime storie dipinte nella Basilica superiore, cioè gli episodi biblici a cui abbiamo già accennato.

Prendiamo in considerazione due scene nella terza campata da ovest della navata: quella dove *Isacco benedice Giacobbe* e l'altra in cui *Isacco respinge Esaù*.

Ci accorgiamo subito che i due momenti sono iscritti in un unico 'cubicolo' da cui è stata tolta la parete frontale; quindi scorgiamo Isacco sdraiato nello stesso letto, sostenuto dalla medesima sequenza di colonnine. La composizione è ripetuta quasi identica come identico è il tendaggio che funge da fondale.

Le due scene sono consequenziali una all'altra giacché raccontano dell'inganno di uno dei due fratelli, Giacobbe, il quale, approfittando della cecità del padre, **tenta** di farsi credere il fratello Esaù.

Ma i ricercatori più edotti ci avvertono che quelle immagini nel loro impianto si ritrovano quasi identiche in Santa Maria in Trastevere a Roma. Ma come ci ha già avvertito poco fa il Bonsanti, si tratta di un mosaico

di raffinata fattura eseguito pochi anni prima,(1295 oppure **1291**) dal Cavallini dove la similitudine di impianto scenico, l'ambiente architettonico e decorativo appaiono addirittura a ricalco rispetto alle immagini di Assisi. **Ma** quello che ancor più ci convince di ritrovarci davanti allo stesso autore è il modo inciso dei panneggi e dei volti, determinato dalla particolare proiezione di **luce** che già conosciamo: ci troviamo cioè con la **luce** che sfiora la scena di 'taglio radente' così da esaltare le parti **illuminate** e lo scuro delle ombre.

In particolare, per renderci meglio convinti, osserviamo le sole figure a partire dal volto del vecchio Isacco.

Le onde dei suoi capelli e della barba sono messe in un'evidenza da bassorilievo scolpito, grazie proprio all'esaltazione che la luce di 'sguincio' produce su ogni immagine. È la tipica innegabile tecnica pittorica del Cavallini, che allo stesso modo possiamo riscoprire fortemente incisa e 'lumeggiata' nel volto leonino del S. Andrea nel *Giudizio Universale* di Santa Cecilia a Roma.

Se poi passiamo, sempre restando nella Basilica superiore, agli episodi delle *Storie di Francesco* come quello del santo d'Assisi che dona il suo mantello a un cavaliere povero, ci ritroviamo di nuovo con lo stesso impianto della luce; anche qui i raggi del sole passano

radenti inondando sia le rocce del monte sul quale s'affacciano le mura d'Assisi che le figure poste in primo piano.

Come dicevamo a proposito della tecnica quasi costantemente usata nella scuola romana, le proiezioni della luce a taglio laterale producono ancora l'effetto di un bassorilievo scolpito addirittura nel metallo con luminelli incisi sui panneggi e sui volti.

A conclusione, guarda caso, ecco una cornice con colonne tortili a dividere gli episodi, cornici (VEDI PAG. 84 libro Cavallini) che riprendono antichi motivi della romanità e si ritrovano anche nella decorazione di Santa Cecilia in Trastevere, sempre di Pietro Cavallini.

La composizione è quella detta a 'diagonali trasverse' che si incrociano esattamente nel centro del quadrato dove sta il viso di San Francesco. Le diagonali segnano l'inclinazione dei versanti delle due montagne sulle quali spuntano alla destra case e torri.

È un impianto questo che troviamo in quasi tutti i mosaici di Santa Maria in Trastevere a opera di Cavallini. Nella *Nascita di Maria* la prima linea "traversa" sfiora **diagonalmente** il corpo della madre e lo racchiude dentro un triangolo. L'altra diagonale racchiude invece da una parte la piccola neonata in braccio alla nutrice, e un'ancella che versa acqua in una grande anfora. In centro stanno due serventi che preparano il pasto per la puerpera.

Come vedremo anche in seguito, sono davvero numerose le concomitanze stilistiche e compositive che legano i dipinti della Basilica superiore con i mosaici e gli affreschi che decorano i templi romani a opera di artisti della fine del '200, quali Pietro Cavallini, Jacopo Torriti e il Rusuti.

Per concludere, è d'uopo un'osservazione sulla particolare gioiosità cromatica di quest'altro dipinto che apre il ciclo di San Francesco. La scena racconta come il santo "avendo provato rispettosa compassione della povertà di un cavaliere caduto in miseria", scende dal suo cavallo, si sfilava di dosso il proprio mantello e lo offre allo sventurato. Il manto di Francesco è di un giallo splendente, colore che allude alla vanità, ma sotto la sua veste è azzurra, ombreggiata di blu, lunga fino alle caviglie, alla moda degli abbienti quale egli era ancora. L'abito del cavaliere spiantato ci appare di un rosso sdrucito. Il fondo della scena, come abbiamo già accennato, allude a un terreno roccioso di color ocra di Siena: piccole piante, forse d'olivo, bucano la roccia. Nel triangolo capovolto tra le due rupi appare un cielo oggi quasi svanito, ma di certo, all'origine, di un cobalto splendente.

Anche nel caso di questo affresco sono in molti ad attribuirlo alla scuola romana e più in particolare a

Cavallini, coadiuvato da un altro grande artista di cui parleremo in seguito.

Ma chi è Pietro Cavallini de Cerronibus?

Ho condotto una piccola inchiesta fra allievi delle accademie d'arte; i più alle mie domande su questo maestro non sapevano che rispondere. Insomma, il più grande pittore della Roma d'ogni tempo, oggi appare come un emerito sconosciuto.

Ora, dal momento che ci troviamo ad opporlo addirittura a Giotto come caput officinae delle *storie di Francesco* ad Assisi, credo sia d'obbligo offrirvi qualche precisa informazione. Prima di tutto cerchiamo di individuare i suoi maestri, a cominciare da quelli a cui si è ispirato guardando all'antico. Basta dare un'occhiata ai monumenti della classicità che si incontrano facilmente e in gran numero a Roma, e in particolare a quelli del IV e V secolo d.c. nelle basiliche più famose, per averne subito una giusta indicazione. A Santa Prudeniana, ecco che ci imbattiamo immediatamente in uno dei maestri più importanti del paleocristiano, l'anonimo autore del **mosaico** detto del Cristo trionfante con Santi e Profeti. Qui, osservando quest'opera straordinaria, possiamo immediatamente capire da dove nasce non solo Cavallini ma tutta la pittura dal Due al Trecento a Roma.

La lezione che questo **mosaico** ha elargito per secoli a tutti i pittori vissuti all'urbe è addirittura palese.

Cavallini, Torriti e Rusuti e più tardi persino Raffaello e Giulio Romano, osservando quest'opera, hanno raccolto idee, plasticità, composizione e soprattutto hanno imparato come si costruisce un impianto scenico. Da questo momento, dopo aver osservato con molta attenzione le figure, tanto maschili che femminili che appaiono nell'immagine, vi sarà molto più facile individuare da dove provengono gran parte dei personaggi messi in scena da molti pittori che ci capiterà di incontrare nel nostro deambulare. Ma torniamo alle notizie di cui siamo in possesso su Cavallini.

Pietro Cavallini*

La prima notizia certa su di lui riguarda un contratto di compravendita stipulato a Roma, dove il pittore è nominato testimone dell'atto commerciale. **Si tratta del 2 ottobre 1273.** Poiché si poteva essere testimoni per legge di un atto di mercato solo dopo aver compiuto i trent'anni, questo documento ci dice chiaro che, senz'altro, Pietro Cavallini sia nato prima del 1243 e che quindi al tempo in cui si trovava a dirigere in Assisi uno dei tre cantieri, **avesse una maturità professionale consona al ruolo, cioè 47 anni e forse più,** con almeno venticinque anni di esperienza nella

veste di maestro *caput officinae*. Il fatto veramente grottesco è che alcuni studiosi filogiotteschi hanno cercato disperatamente di rendere nulla questa data, osservando che in quell'atto, nell'indicare Pietro Cavallini, si aggiunge soltanto il nome della famiglia, i Cerroni, e non appare nessun riferimento alla sua attività di artista. Ma, altri ricercatori fanno osservare che il nome di Cavallini era talmente noto in Roma in quanto artista famoso, che aggiungervi la professione sarebbe stato, per lo meno, pleonastico. Era come pretendere che al nome di Giotto, si aggiungesse la sua professione specifica!

A dimostrazione di ciò noi siamo in possesso di molti contratti stipulati da Giotto, ritenuti validi, nei quali il suo mestiere non è segnalato. Quindi, anche per Cavallini, quel documento è da ritenersi autentico, eccome!

Un altro attestato datato 10 giugno 1308, stipulato a Napoli 35 anni dopo il primo, registra l'attribuzione di una pensione e l'assegnazione di una casa al pittore, da parte di re Carlo II (D'Angiò? Verificare). In questo documento c'è anche la professione del Cavallini ed ecco che tutti gli studiosi, anche quelli reticenti, esultano: "Questo sì che è un documento come si deve!, e valido!".

Ma, come diceva un allevatore di galline: basta metterlo controluce un uovo per capire se è fresco o no,

o se ha addirittura dentro il pulcino. E in questo caso il pulcino c'è, eccome! Il pulcino è un trucco facilmente leggibile. Non si accetta il documento iniziale, per far sì che Pietro Cavallini non possa essere nato prima del 1243 e che, quindi, al tempo in cui si cominciò ad affrescare ad Assisi il ciclo delle *Storie di Isacco* nel 1290, avesse molto probabilmente sui vent'anni d'età, dunque più o meno la stessa età di Giotto, che però vantava già una notorietà di gran lunga maggiore a quella del romano, tale da costringere quest'ultimo a fargli da secondo, se non addirittura da garzone.

Un'altra osservazione che quei reticenti critici producono a tormentone è quella riguardante la longevità di Pietro Cavallini de Cerronibus, giacché esistono **enormi** quantità di opere a lui attribuite in Roma, Napoli e in altre città della Campania e quindi a Firenze; a partire dai mosaici di Santa Maria in Trastevere, **l'enorme** ciclo in San Paolo, San Giorgio in Velabro, San Francesco, in Santa Maria in Aracoeli, San Pietro, San Crisogono, Santa Cecilia in Trastevere tutte nella città santa; nella capitale partenopea ritroviamo sue opere ~~invece~~ a San Domenico, in Duomo e a Santa Maria Donnaregina; a Firenze in Santa Margherita e San Giorgio alla Costa (ATTENZIONE: DI TUTTE QUESTE OPERE VERIFICARE LE DATE), per non dimenticare il suo

apporto, ormai dai più accettato, nell'esecuzione degli affreschi in San Francesco ad Assisi.

Per di più queste opere sono quasi tutte sicuri capolavori eseguiti dal Cavallini di sua propria mano. Ma quanto ha vissuto per eseguire una sì grande quantità di monumenti?

Oltretutto era anche scultore e ci ha lasciato statue di possente plasticità tanto da ben figurare a fianco di Arnolfo da Cambio.

Calcolando un tempo minimo di esecuzione per ogni opera a ciclo, da due a tre anni, se si ammette che la data di nascita risalga alla prima metà del '200, si dovrà accettare anche l'idea che il maestro romano avesse superato, prima di defungere, l'età di 100 anni, età nella quale è poco probabile che un uomo possa montare sui pontili con l'agilità di un acrobata in posizione davvero spericolata, col pennello in mano, a pinger mura. Ed eccoli tutti i critici reticenti che in coro sghignazzano!

Ma c'è sempre un Dio dell'Impossibile che mena beffe tremende agli increduli: infatti, pochi anni fa, ecco venire alla luce un documento davvero sconvolgente. Si tratta di una testimonianza di Giovanni Cavallini, *scriptor papae*, che si presenta come figlio del grande pittore. Egli, in una nota a un manoscritto vaticano, asserisce: "Qui commemoro mio padre, Pietro Cavallini, che è mancato poc'anzi, all'età di cent'anni,

che ha vissuto quest'ultimi tempi in buona salute, tanto che se ne usciva all'aperto anche d'inverno, senza cappello in capo".

Questa sì che è una beffa da sghignazzo!

Ma i reticenti non demordono e, anche in questa occasione come per gli antecedenti documenti, sospettano che quei Cavallini, tanto il figlio scriptor che il Maestro padre suo, rappresentino un doppio caso di omonimia. E qui siamo già al quarto **doppione**, **ma non è finita, ne arriva anche un quinto: un documento** nel quale, causa un prestito, datato 1279, di una fibula preziosa al Principe Orsini si evince che davvero, Pietro Cavallini pictor, sia nato ~~un'altra volta~~ intorno al 1250, omonimie permettendo... C'è da commuoversi: tu guarda la fatica e gli arrampicamenti a cui sono costretti questi fautori della dipendenza del massimo pittore romano, sempre più ricco di fama e d'età, al giovane astro nascente della pittura italiana, Giotto, che di tutto questo intorcicamento, non ha colpa alcuna!

ARRIVATI QUI A MONTARE 4 MAGGIO

Per scoprire chi sia il colpevole dell'appropriazione e ritrovare l'autentico autore o l'intero gruppo di maestri che l'hanno eseguito, non ci resta che un'autentica inchiesta di polizia, con tanto di inquirenti, segugi e gole profonde.

INDAGINE: tecnica dei patroni, modulo di Lisippo, luce e illuminare, l'incarnato e la sovrimpressione (sovrapposizione).

Hanno rubato gli affreschi di Assisi.

~~Chi è il vero proprietario? A chi li hanno scippati?~~

~~Ad Assisi i frati e con loro un folto numero di studiosi si dicono certi che egli arrivò all'apertura del primo cantiere, cioè quello del 1290 con la realizzazione delle Storie Bibliche e della Volta di dottori della Chiesa. Ma a questo proposito non esistono documenti né riguardo la commissione né i pagamenti, e non esistono nemmeno dichiarazioni di contemporanei, testimoni oculari. Nulla.~~

~~Siamo certi solo per l'affresco all'ingresso (Cimabue) e degli affreschi nella Basilica Inferiore: Simone Martini, Duccio da Boninsegna, Pietro e Ambrogio Lorenzetti e Giotto nel ciclo di Maddalena, molti anni dopo.~~

~~Ma della Basilica Superiore si è solo certi che alcuni affreschi siano opera di artisti diversi per cui abbiamo il Maestro della Cattura, il Maestro di Isacco, il Maestro della Cacciata dei demoni da Arezzo.~~

Funi ha mandato Dario a Parigi.

GEORGES BRAQUE

LEGER

Il nero è il primo colore ma resta neutro se non gli affianchi l'azzurro, il giallo e le terre.

Il turbinio dinamico delle forme (il muratore, è il suo soprannome, che gli dava Braque).

Le figure sono come macchine.

La filosofia come spirito del geometrico

- Se vuoi indovinare di chi sia la mano e chi ha dipinto o scolpito un'opera, serviti di una lente e osserva il modo di stendere le pennellate, e di cavar la pietra, e di finir di scalpello panneggi e visi

*** ARRIVATI QUI

ATTENZIONE: SEGUE PARAGRAFO
KARAKOLES E ZANARDI CON PATRONI

Da ragazzino avevo matite colorate che si chiamavano Giotto.

La mia maestra mi raccontò del portentoso cerchio di Giotto e una vicina di casa la storia di un pastorello, che, graffiando con un ferro su una tavola di pietra, con quelle incisioni aveva stupito Cimabue che lo volle con sé nella sua bottega. Quel giovane portento si chiamava Giotto.

ATTENZIONE DATE E FONTI

DA FILE: GIOTTO TESTO 6 MARZO

FEDERICO ZERI

Federico Zeri.

Notizie sul divieto sin verso la fine del Duecento di illustrare con affreschi e altre tecniche pittoriche le storie di Francesco e del Vangelo nelle Chiese di Assisi.

L'equivoco di definire il Medioevo tempo di barbarie, primitivo, addirittura incolto, mentre il Rinascimento è l'epoca delle arti civili, della grande creatività umanistica.

Con un colpo di spugna si cancellano le libertà comunali, il nascere di cantieri organizzati e delle scuole. "Gli studi".

Si è ben provato che la nascita e lo sviluppo del romanico e del gotico sono il segno più alto di quel tempo che ha visto fiorire la grande cultura che sboccia nel Rinascimento.

La cappella degli Scrovegni è per Giotto la summa di un pensiero e di un linguaggio rivoluzionario.

Le figure dei monti sono quelle dell'Averna dove Francesco fu costretto a rifugiarsi, una volta cacciato dalla "casa" dei fratelli.

Sull'esempio degli scultori di Reims una ambientazione sita nella realtà storica del suo tempo.

Vedi disegni di Dario: Gioacchino Pseudo Matteo *De Nativitate Mariae*.

Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine non ha dato proce ?? al popolo d'Israele, 1250 circa.

Basilica paleocristiana restaurata da Arnolfo da Cambio.

Altro disegno: Gioacchino fra i pastori. Metafisica capanna.

Giotto compianto su Cristo morto, Rizzoli.

Federico Zeri.

~~Le costituzioni promulgate nel 1279 dal capitolo generale di Assisi bandivano dagli edifici dell'ordine (francescano) ogni forma di decorazione.~~

Fu solo la violazione di questo principio che rese la chiesa di Assisi la basilica più decorata d'Italia e la città il centro pittorico più fervido che l'Europa abbia mai avuto.

Il primo gruppo di pitture viene eseguito a partire dal 1277.

Giotto nasce nel 1267, cioè solo 10 anni prima

Cimabue, Duccio, Torriti e altri pittori romani.

Giotto è chiamato nel 1294 (GIOTTO HA 27 ANNI, ed è già maestro. Dove è stato fino allora?), secondo Giorgio Vasari, da Fra Giovanni di Muro(??) nuovo generale dei francescani per realizzare il ciclo con le storie di San Francesco nella basilica superiore.

SPOSTARE ALTROVE

KARAKOLES: BURATTINI DA RIPRODUZIONE

Per i caparbi indecisi aggiungiamo che codeste sagome di cartone o pergamena venivano fatte a pezzi, meglio, sezionate in modo che corpo, gambe, braccia e capo si potessero diversamente muovere alla maniera di burattini, meglio dire venivano articolate come le marionette del teatro delle ombre in uso fra i persiani e i greci, i così detti karaKOLES)(i dee tutt'oggi fanno mostra di sé in quel teatro) i cos eiddetti *karakoles*, le cui figure in movimento erano proiettate su un telo bianco e trasparente.

Certo per poter identificare le diverse immagini provenienti da uno stesso cartone mobile occorre come minimo essere del mestiere e quindi possedere un adeguato senso figurativo, perciò mi permetto di venirvi in aiuto offrendovi qualche indicazione.

Nella scena chiamata *La visione del carro di fuoco*, ad Assisi, abbiamo in primo piano le figure di tre seguaci di Francesco ritti all'impiedi. Immaginate che le loro braccia siano ritagliate e ripiegabili all'altezza dei gomiti, e le teste siano sostituibili con altrettanti volti riprodotti di profilo o di fronte. Ebbene, basta muovere braccia, teste e pezzi del saio per ottenere dalla stessa sagoma principale diverse figure. Questo vale anche per l'immagine dei fratelli minori inginocchiati a terra: in questo caso dovremmo avere articolate anche le gambe all'altezza del ginocchio in modo che si possano ripiegare.

Lo stesso discorso vale per l'architettura scenica: se fate bene attenzione, nell'interno a colonnato dell'*Approvazione della regola*, le arcate si ripetono nel numero di tre frontali e due su ogni lato, di scorcio. Ebbene, per ricopiare quelle di scorcio basta ribaltare una delle sagome e per i frontali basta un arco riprodotto per tre volte.

Per di più, la facciata architettonica nella *Rinuncia ai beni paterni* può essere sezionata e riproposta per altre numerose scene a partire da quella del *carro di fuoco* o *La prova del fuoco davanti al sultano* o *La morte del cavaliere di Celano* o ancora *La confessione della donna resuscitata*.

Lo Zanardi ha recentemente pubblicato per Skira un volume nel quale sono inseriti un notevole numero di ricalchi al vero riprodotti su fogli di carta trasparente da spolvero, quindi ha scelto gruppi differenti di tre o quattro visi somiglianti per dimensione e fattura e li ha sovrapposti, scoprendo che quei diversi volti sono ricavati da una stessa immagine, con la variante di acconciature, sia maschili che femminili, distinte. Grazie a questo artificio si deduce con assoluta certezza che l'impiego delle sagome per il ricalco nel Due-Trecento era prassi comune e soprattutto che se ne faceva grande uso. Inoltre la presenza di questo espediente ci dà anche la possibilità di individuare con precisione il cantiere che ha realizzato le varie storie e ancora il momento in cui un maestro cessa di operare e nella bottega subentra un altro caput officinae con propri cartoni. Ce ne rendiamo conto dal particolare che le sagome o patroni immediatamente si trasformano nel disegno e nelle proporzioni per lasciar libero il campo a un diverso stile e linguaggio.

Così ecco che siamo finalmente in grado di sistemare in un ordine di tempo e di spazio più sicuri la progressione delle varie storie dipinte sia nelle lunette che nelle volte, nelle campate e soprattutto nelle due pareti della navata.

INIZIO

PROLOGO*

ORIGINE DEI COMUNI E SVILUPPO DEL ROMANICO (giusto sviluppo del romanico?)

Con queste pagine cercherò di proporre una storia sui grandi pittori e scultori del '200 e '300. Mi sforzerò d'esser chiaro e semplice, e soprattutto gioioso.

È il settimo testo edito da Franco Cosimo Panini su personaggi di grande valore legati all'arte figurativa in cui mi cimento e sempre mi sono preoccupato di impostare le storie dei protagonisti ben inserite nel tempo e nei luoghi in cui hanno vissuto e operato. A proposito d'ambiente e di storia, l'importante è individuare anche in questo caso i fatti principali e i personaggi che hanno segnato quegli anni a cavallo del Tredicesimo e Quattordicesimo secolo. **Come in un grande spettacolo tragico e grottesco al tempo, vedremo entrare in scena uno dietro l'altro Papi, vescovi, imperatori, grandi mercanti e artigiani d'ogni arte e quindi anche costruttori di palazzi, cattedrali e città.**

Il prologo ci presenta i liberi comuni, sorti e fioriti nel centro-nord della nostra penisola, un fenomeno che, agli inizi del Duecento, è ancora in fase di crescita. Nelle repubbliche italiane si vivono situazioni uniche e irripetibili altrove: ogni cittadino, che sia mercante, artigiano o servo, si sente parte vitale della comunità.

IL BARBAROSSA E I MECCANICI LOMBARDI

A questo proposito va ricordata l'informazione che il vescovo di Magonza diede al Barbarossa alla fine del dodicesimo secolo. L'imperatore aveva inviato il prelado in Italia perché indagasse sulla struttura dei Comuni, come si associassero, quali leggi seguissero, come agissero in Senato, nel Brolo, cioè la Camera, e soprattutto come coordinassero le difese a partire dalle milizie. Queste conoscenze servivano all'imperatore per organizzare la spedizione con la quale intendeva assoggettare quelle numerose Repubbliche resesi autonome e indipendenti al suo dominio.

Quando il vescovo tornò si mostrò piuttosto imbarazzato nel riferire della sua inchiesta. Alla fine, incalzato dal Barbarossa, si decise, e gli svelò l'informazione a suo avviso più importante: "Sappiate, Sire, che in quelle città amministrate in Comune, i meccanici partecipano alla gestione del governo e promulgano leggi."

L'imperatore, attonito, esclamò: "I meccanici? Come è possibile? Ma quello è un paese di pazzi!"

Sì, certo, il sistema di conduzione pubblica dei Comuni era da ritenersi una follia per i principi del Medioevo, per non parlar di certi vescovi, vassalli e dottori: per loro era addirittura un crimine inaccettabile!

Le forze unite degli alti e bassi feudatari e dell'imperatore, appoggiate o contrastate secondo la situazione politica dalla Chiesa romana, riuscirono a scardinare in poco più di un secolo quella forma di gestione collettiva: in Italia sorsero le Signorie, e con loro nelle città spuntarono un'altra volta numerose le torri, da due secoli abbattute.

In ogni centro di buon conto erano da tempo nate università; anche il nipote di Barbarossa, il celebrato Federico II (1194-1250), a Napoli fondò il suo ateneo, saccheggiando le nobili scuole di Bologna e traendo a sé esimi docenti pagati come fossero negromanti.

In quel tempo i papi temevano il levitare dell'ineguagliabile Federico, lo *stupor mundi*, che proprio i padri della Chiesa (GREGORIO IX? VERIFICARE) avevano allevato, pensando di poter gestire indirettamente attraverso quella loro creatura l'impero. Ma il biondo Federico, in una sorprendente metamorfosi, si tradusse nell'anti-Cristo e non valsero le scomuniche per annientarlo. Così, pur di abbatterlo, i pontefici cambiarono registro e cercarono di indurre l'associazione (VERIFICA: LEGA) dei liberi Comuni rimasti in vita alla rivolta. Lo *stupor mundi* fece strage di uomini e donne e spianò quelle città che gli si opponevano. L'imperatore assoldava bande di criminali, cavalieri teutoni e musulmani, allevava elefanti, cammelli e scalpitanti cavalli, nonché uccelli

rapaci; massima attenzione dava ai poeti della sua corte e ai sapienti; **perseguitava** i giullari e teneva donne stupende nel suo harem nonché qualche giovane efebo, tanto per far meraviglia.

FRANCESCO, NATO ABBIENTE, DIVENTA GIULLARE

In quello stesso tempo viveva Francesco d'Assisi (1181-1226), figlio di un mercante e di una giovane donna di Francia. Da fanciullo sognava di indossare la corazza dei cavalieri. Partì vestito d'armi per una guerra in Puglia e tornò dissuaso dalla feroce realtà che aveva appena intravisto. Aveva diciassette anni quando partecipò a una rivolta davvero storica, quella nella quale il volgo di Assisi cacciò i potenti della città e del contado, arrivando ad abbattere tutte le torri per strappo di cordane, cioè scozzonando giù a terra quei simboli di potere a forza di braccia.

Poi si arruolò nella milizia della rinata Repubblica e andò in battaglia contro Perugia che ne contrastava il diritto all'autonomia; fu fatto prigioniero e tradotto nelle carceri di quella città. Ne uscì malconcio dopo un anno e gli fu imposto di piegar la schiena raccogliendo pietre, onde ricostruire le torri abbattute; così, costretto insieme ad altri giovani dei quartieri, ad apprendere il mestiere dell'issar mura, imparò il valore della perduta libertà e del vivere in soggezione di un potere.

Quindi eccolo di nuovo al suo posto fra i giovani abbienti a far festa, accompagnarsi con ragazze gioconde, cantare e danzare.

Ma un giorno, (FRANCA suggerisce: una notte) transitando per i vicoli del borgo alto di notte, ecco che s'imbatte in una turba di appestati che attraversano la città, battendo pentole come era d'obbligo fare, onde dar l'avvisata a chi si trovasse intorno nel buio.

Uno di quegli infelici cadde al suolo. Francesco gli si avvicinò, lo raccolse e, reggendolo con le sue braccia, lo condusse nella propria casa ospitandolo e curandolo per giorni. L'ammorbato morì e per Francesco da quel momento tutta la sua vita cambiò.

Il '200 è il tempo delle grandi eresie, nate dalle proteste dei **pauperis**, (CERCARE) e da una spinta più sociale che teologica: esplodono in Italia eresie dei patari e nella Provenza quelle dei catari e degli albigesesi. Per debellarle non si trova meglio che ricorrere a guerre e stragi, organizzate mettendo in campo eserciti con a capo Papi come Innocenzo III, il pontefice che più tardi concederà la *Regola* verbale a Francesco. Nella repressione furono massacrati centinaia di migliaia di innocenti. Il ragazzo d'Assisi visse quelle stragi con grande turbamento.

Ma quello fu anche il tempo della rinascita di tutte le espressioni di alto valore civile e umano. Innanzitutto sorse il volgare scritto e detto a sostituzione del solo

latino. I canti popolari diventavano alta poesia in tutta l'Europa; da noi ebbero vita le rime e gli strambotti siciliani, il dolce stilnovo e la poesia dei giullari. **Anche Francesco si dichiarava giullare, anzi più precisamente asseriva: “Io sono il giullare di Dio”.**

E si comportava coerentemente da autentico fabulatore danzante. Di lui un cronista spettatore di un suo straordinario discorso detto e mimato tenuto dinnanzi a **Papa d'Onorio**, che gli aveva finalmente concesso la *Regola* e il diritto di raccontare il Vangelo e commentarlo in volgare, riferì: “Quel frate fabulante de tutto el suo corpo faséa parola.”

Francesco fu anche grande poeta, basti pensare al *Cantico delle creature*.

‘Impediti a dar foco al fabulante, ce se contentò d'abbruciare almanco li soi scritti’ Peccato che tutte le sue concioni, eseguite davanti a migliaia di ascoltatori in luoghi diversi della penisola, siano andate perdute, tanto gli scritti originali che le copie: questa volta non fu per incidente ma ogni motto o *legenda* fu intercettata e bruciata su ordine del concilio di Narbone del 1266, esattamente 40 anni dopo la morte di Francesco, nel quale venne deciso di eliminare drasticamente la prima storia della vita del santo, **raccontata** da Tommaso da Celano, frate minore che lo aveva conosciuto di persona, e al suo posto fu ordinato a Bonaventura da Bagnoregio, allora generale dell'ordine, di riscrivere la

testimonianza definitiva della vita del santo, detta *Legenda maior*.

Ma nelle laudi e nei misteri rappresentati dalla gente nei borghi e nelle contrade delle città, si continuava a riferirsi alle storie della tradizione popolare che si rifacevano alle memorie di Celano.

GIOTTO O NON GIOTTO?*

Leonardo, è risaputo, studiò “in profondo anco gli antiqui”, fra questi Giotto, e a lui dedicò un eccellente commento. Eccovelo in sintesi:

“Poniti bene in capo che se un pittore s’arresta a cogliere come soli maestri altri pittori, ciò che pingerà sarà di poco valore; ma s’egli s’imparerà dalle cose naturali farà bono frutto, e non doverà moverse come avéam veduto ne’ pittori dopo i romani, i quali sempre imitarono l’uno dall’altro e di età in età mandaro detta arte in declinazione. Dopo questi venne Giotto fiorentino il quale, non stando contento a imitare l’opera di Cimabue suo maestro (...) e dopo molto studio sul vivo e lo naturale, avanzò non che i maestri della sua età, ma tutti quelli di molti secoli passati.”

(Codice Atlantico)

È senz’altro giusta l’osservazione secondo cui Giotto condusse una vera e propria rivoluzione, giovandosi del

vivo e copiando dal vero uomini, animali, alberi e montagne. Ma non fu unico innovatore, isolato e solo, in quell'avventura; con lui e anche prima di lui troviamo grandi scultori, pittori d'affresco e maestri del mosaico che gli furono, in quella via, di guida e ispirazione: i pisani d'origine pugliese, quali Giovanni e Nicola Pisano, i senesi Simone Martini e Duccio da Boninsegna (1250 ca), i veneziani - miniatori e mosaicisti -, qualcuno della sua terra cioè fiorentino, come Arnolfo di Cambio e Cimabue, e soprattutto i romani di scuola greca come Cavallini, Torriti e Rusuti.

Da tutti costoro, solerte e reattivo com'era, assorbì nuovi linguaggi, specie nell'impostare composizioni sceniche, nel portare in risalto la drammaticità dei racconti e, in primo luogo, sortire dal puro segno grafico dei bizantini. Rese esplicito il valore del chiaro e dello scuro così da procurare alle figure peso e volume, lo stesso valore che i romani producevano in tempi antichi a encausto, cioè una pittura coadiuvata dal fuoco. Ancora, imparò a rompere la tradizionale positura delle figure allineate di fronte a chi osserva il dipinto; apprese a **porre** di schiena e in fiancata i personaggi assettati al suolo e anche in movimento, fuori del convenzionale equilibrio statico.

In poche parole Giotto (ATTENZIONE: METTERE DATA NASCITA) **condusse** la propria formazione a

tutto campo e godette con gran vantaggio del **ritrovarsi dapprima giovanissimo a Roma e poi ad Assisi**, nel crogiolo massimo della più straordinaria rivoluzione pittorica dell'intero Medioevo.

Quindi, tornando alla convinzione di Leonardo, quella in cui asserisce che i maestri che precedettero Giotto mandarono l'arte in declino per scarsità di talento, dobbiamo constatare che Leonardo da Vinci trancia un severo giudizio soprattutto in conseguenza del fatto che si trova fortemente privato di notizie storiche e iconografiche su quei pittori e sulla loro produzione d'arte.(ingiusto)

Ma davvero quegli affrescatori che nel proprio tempo pur godevano di alta fama erano da considerarsi in gran parte copiatori privi di personalità, sprofondati nel grigio della normalità rispetto a Giotto?

ALLA RICERCA DELLE FONTI*

È proprio Leonardo che, in quel suo fantasticante dialogo con un giovane allievo, ci dà la risposta: “De ogni convinzione non farte legge se avante non avèrai condotto analesi ponendo lo tuo sguardo en devèrse poseture: te renderai conto en ‘sta maniera che un piano quadrato, come te sarai posto a lato di quello, tiene un

altro lato e appresso un lato ancora, cosicché, zirando intorno a quella figura potrai gióngere a scoprire che se tratta de uno parallelipedo a otto o più facce.”

Quindi, lo stesso maestro ci impone di verificare, fare inchiesta per sincerarsi che una prima impressione resista al controllo.

Essendo inoltre Leonardo uomo di alta competenza pittorica e di indiscutibile onestà, difficilmente si sarebbe lasciato andare a un giudizio tanto drastico e sbrigativo se avesse potuto ammirare dappresso un'opera d'arte come il *Giudizio Universale*. Siamo parlando di un affresco dipinto da Pietro Cavallini nella Chiesa di Santa Cecilia a Roma, ritornato alla luce soltanto nei primi anni dell'ultimo secolo. Lo stesso discorso vale (ATTENZIONE) per l'intero ciclo pittorico col quale sempre Pietro Cavallini aveva illustrato, in San Paolo fuori le mura, le scene dell'Antico Testamento prima che un incendio le distruggesse. Ma, è risaputo, che il da Vinci a Roma visse in tempo affrettato una situazione scomoda, in un rapporto con la committenza vaticana davvero insostenibile, per cui ci rimase poco e non ebbe in animo di visitare opere di chicchessia.

È ovvio che siamo più che concordi però con il parere di Leonardo, quando asserisce essersi dimostrato Giotto

grande innovatore di linguaggio e di forme drammatiche nel rappresentare storie di uomini, ponendo sul piatto della vita non solo il valore del divino **ma anche quello della coscienza umana e della sua esaltazione, spalancando così la grande porta dell'Umanesimo.**

~~IL PERICOLO DI RITROVARSI IN CIMA AL CAPITELLO~~

~~Ma come succede spesso, nel presentare gli eroi e i sapienti e gli artisti sommi, senza volerlo si allargano troppo capitelli e piedistalli su cui innalzarli, invadendo e spingendo fuori dall'acropoli anche coloro che hanno fortemente contribuito a quella gloria.~~

~~Già al tempo in cui Giotto di Bondone operava, cronachisti, studiosi e banditori d'arte si sono bellamente scordati dei maestri suoi e dei compagni di cordata; si è cercato addirittura di abatterli, fare *tabula rasa*, quasi fossero d'impaccio al suo giusto monumento, spingendoli nello scuro dell'oblio, come allude **Dante** con quella sua feroce sentenza: “Credette Cimabue nella pittura tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura.” (*Purgatorio* XI, vv. 94-96)~~

E così, ecco Giotto lasciato solo e immenso, issato come un anacoreta su un'unica maestosa colonna, quasi in una tragica solitudine.

Ora, rischiando di apparire spietati e anche piuttosto arroganti, diremo che questi possenti giudici in verità non hanno apprezzato a sufficienza quei denigrati maestri solo **perché**, come già abbiamo accennato a proposito di Leonardo, di loro non sono riusciti a conoscere a pieno le opere più importanti sia **perché** quelle opere si trovavano collocate in città troppo lontane o a **causa di** crolli e per le sbiancate da censura. E ancora oggi, a cominciare dalle scuole, soprattutto quelle d'arte, il baratro per manco di conoscenza fra Giotto e i suoi contemporanei, specie i più dotati, si è allargato a dismisura.

Ad aggravare questo errore ci si è messa anche la malasorte, suffragata da calamità e dall'imbecillità degli uomini, spesso potenti, che pur di far spazio a nuovi palazzi hanno abbattuto mura ornate da ineguagliabili capolavori.

Così ecco che di tutto ciò che in vita ha creato Cimabue non ci è giunto che un terzo, e forse meno. Ancor più tragica è la proporzione di quanto si è salvato di Pietro Cavallini, coetaneo di Cimabue e a sua volta quasi certamente maestro di Giotto a Roma. Lo stesso discorso vale per le opere sicure di Torriti e di tutto il gruppo dei maestri romani, quindi senesi, pisani,

bizantini e greci: ognuno contribuì, anzi fu determinante, alla preparazione e all'arricchimento di tanta forza creativa in Giotto.

E sempre a proposito di Giotto, quando lo immaginiamo, così come l'abbiamo lasciato in bella posa su quell'alta colonna, dovremmo sforzarci di sollevare intorno al suo piedistallo una foresta di altri pilastri a ricordo dei suoi ispiratori, dei suoi maestri diretti e indiretti, al punto da far sembrare **quella sequenza il colonnato del Partenone.**

~~UNA PICCOLA VERITA' E' PIU' IMPORTANTE DI
UNA STRAORDINARIA FANTASTICA
MENZOGNA*~~

Anche di Giotto di Bondone sono andati perduti numerosi affreschi e tavole, segnalati come mosaici di enorme bellezza e valore; per esempio, un ciclo dedicato ai miti della cultura classica, eseguito a Milano per i Visconti, fu distrutto a metà del XIV secolo per lasciare spazio alla costruzione della parte nuova del Castello. Del resto anche la Cappella degli Scrovegni rischiò di crollare ed essere abbattuta più volte. Si deve alla disperata caparbia di alcuni padovani davvero illuminati, se oggi possiamo godere di questo miracolo di forza e stupefacente dimensione. Basterebbe considerare con attenzione questo unico capolavoro, per farci un'idea della nuova filosofia del

linguaggio e della pittura espressi da Giotto. Ma per comprenderla a pieno abbiamo bisogno di sapere, di essere edotti sulla corralità che ha accompagnato e determinato la nascita di questo straordinario fenomeno.

SOLO GRAZIE A ECCEZIONALI MAESTRI SBOCCIA L'ECCELISO FIORE

Qui nasce il problema su chi ha influenzato e dato maggior vigore al giovane allievo: Cimabue che, come viene raccontato dal Vasari in un ambiente da favola elegiaca scopre un Giotto ragazzino nelle vesti di pastore intento a ritrarre pecorelle disegnando su una grande pietra, o Cavallini e Torriti che è d'uopo immaginare a Roma gli fecero conoscere e toccare con mano i classici e la sapienza e l'armonia dei nuovi greci? E i senesi, che impatto hanno avuto sul giovane fiorentino? E il suo incontro con Arnolfo di Cambio fu traumatico come per Giovanni Pisano, che esclamò: "Quegli non cava pietra d'intorno, ma l'aria pone intorno al sasso perché respiri!"?

E che atteggiamento aveva Giotto con il mondo? **Già l'abbiamo accennato: mise l'uomo di faccia a Dio. Ma nella pratica del vivere, nella comunità degli uomini, come si comportava, che scelte compiva?**

Come bisogna impostare la storia di un grande uomo?

Leggendo libri e testi sulla vita e le opere di Giotto mi sono trovato spesso in imbarazzo. Ho provato perfino un **indicibile malessere** in conseguenza di **certe** sue scelte riguardanti il rapporto col denaro, e **mi sono chiesto, perplesso, se era il caso di raccontarle o glissare per non deturparne l'immagine.**

~~Fin da ragazzino ho imparato a raccogliere e analizzare eventi e leggende storiche da un ricercatore di grande coerenza e onestà. Si chiamava Antonio Civolla. Quel mio maestro mi ripeteva spesso: “Nel riprodurre i fatti e le testimonianze non aver mai pietà per nessuno. Ricordati che mediare è già tradire, truccare. Riporta sempre la verità anche se dura, o l'immagine a essa più simile. Se hai un dubbio denunciato. Ma non tirarti mai indietro, anche quando il dichiarare un fatto non previsto rischia di distruggere tutto il programma che ti eri dato. E ancora, rammenta che un grande uomo non è mai composto soltanto di luci e nobili atteggiamenti; la sua personalità è data anche dalle ombre e dai gesti di basso profilo, anzi spesso è il negativo che dà a un personaggio la dimensione più umana, anche se contraddittoria.”~~

~~Certo, come dichiara Berenson: “Giotto era un genio, semmai uno ve n'è stato”. E continua: “Egli come figura centrale della storia dell'arte rimane un problema. Mi sento sconcertato e umiliato e pronto a~~

~~dire a me stesso: ‘Goditi Giotto, e lascia i problemi agli altri’”.~~

~~Mi dispiace, ma io ‘sto problema non accetto che lo si metta da parte. Lo voglio sciogliere.~~

~~Ribadiamo d’essere più che convinti della straordinaria forza umana e poetica di Giotto di Bondone.~~

GIOTTO USURAIIO?*

INCOLLATO SOPRA

~~Dei documenti che riguardano il suo operare abbiamo ricevuto molti contratti di committenza, ma ancor più numerosi inerenti il denaro e il mercato. Di lui abbiamo testimonianza che, specie nella maggiore età, fosse un eccelso organizzatore di ogni impresa, si trattasse di porre in assetto un cantiere, dirigere la fabbrica ingaggiando il meglio dei collaboratori, dai manovali ai carpentieri, ai muratori, fino ai maestri più dotati. Con la stessa facilità trattava con **notai nello stendere contratti di prestito**, vendite e acquisti di terre e palazzi, affittare torni e telai e accasare la prole – otto figli tra maschi e femmine – al maggior vantaggio.~~

~~Anche Dante vantava una covata numerosa, ma non gli riuscì certo di dar loro analoga fortuna.~~

~~Dante era suo conterraneo e contemporaneo; sono nati quasi nello stesso anno e hanno vissuto la loro giovinezza negli stessi luoghi. Ma i rispettivi caratteri e~~

~~quindi le loro personalità sono molto diversificate, diremmo opposte.~~

~~Dante era impegnato politicamente al punto da ritrovarsi esule, cacciato dalla vita della sua città; l'altro teneva buoni contatti con ogni sorta di potere. Progettava campanili, produceva tavole sacre, affreschi, mosaici per ogni signore, principe, vescovo o comunità di tutta l'Italia: Napoli, Milano, Rimini, Assisi, Padova, Firenze, Roma. Aveva accumulato un'enorme fortuna. **E come abbiamo già detto, imprestava denaro. Di fatto applicava l'usura.**~~

~~È sintomatico, quasi paradossale, che la maggiore opera sua, la *Cappella degli Scrovegni*, gli fosse stata commissionata dal più famoso usuraio del Veneto, Enrico Scrovegni, il cui padre fu scaraventato all'Inferno da Dante nel girone degli strozzini, ed egli **stesso** fu cacciato dalla città di Padova con ignominia sempre per il suo risaputo mestiere di usuraio.~~

~~La critica a questo proposito si comporta **spesso** denunciando un palese imbarazzo.~~

~~Tanto per Giotto che per gli Scrovegni non si usa mai il termine strozzino, ma quello meno spietato di prestatore di denaro a interesse.~~

~~Tornando a Dante, dobbiamo sottolineare al contrario la sua coerenza, il comportamento d'alta scelta morale: seppur umiliato dai potenti sapeva trovare ogni volta la~~

~~forza di piantarli in asso, costretto a ricercare altri protettori che gli offerissero soprattutto il diritto alla dignità.~~

~~Dicevo, qualche riga innanzi, di come sfogliando l'elenco delle monografie su Giotto, io sia rimasto stupefatto da certe notizie: credo che nessun artista, dal Medioevo al Rinascimento e oltre, abbia collezionato tanti scritti sulla sua vita e le sue opere! Forse solo Leonardo e Michelangelo gli stanno a ruota!~~

~~Quando frequentavo l'Accademia tutti noi allievi avevamo imparato quasi come una litania il suo percorso. L'apprendistato con Cimabue, **messo in dubbio da Berenson in favore di Cavallini**, l'esperienza nel Battistero di Firenze, "il bel San Giovanni", dove ancora ragazzino aveva appreso a far cartoni e a incollar tessere per il mosaico, breve pausa per il matrimonio (1290) a ventitre anni, quindi il viaggio a Roma.~~

~~ROMA NEL '200-'300 - VISITA DI GIOTTO*~~

~~Roma tra la fine del duecento e il primo quarto del trecento, fino all'esodo dei Papi traslocati con tutta la loro corte ad Avignone, era il centro assoluto della cristianità e stava vivendo un felice fermento culturale. Si issavano palazzi e basiliche in gran numero affrescati e decorati con mosaici preziosissimi.~~

~~A Roma si trovava l'Accademia dell'antico e del nuovo. Ogni scultore, pittore, architetto della penisola vi si recava alla ricerca di un ingaggio e della conoscenza. È causa la distruzione e il crollo di quelle opere nei secoli successivi (vedi l'abbattimento dell'antica San Pietro e il già nominato incendio di San Paolo fuori le mura) se oggi ci siamo dimenticati del momento straordinario della Roma medievale.~~

~~Alessandro Tomei, autore della monografia più importante su Pietro Cavallini (NOTA), a proposito della connessione fra la pittura romana del Duecento e quella di Assisi che l'ha seguita di lì a poco, intuì che “i due centri del nuovo linguaggio (quello umbro e quello romano) sono come vasi comunicanti nei quali le idee e le invenzioni circolano liberamente e senza sosta.”~~

~~Tornando con Giotto a Roma, in quell'anno e i seguenti (1290-1295) difficilmente il giovane fiorentino poteva godere dell'occasione d'incontrarsi con Cavallini, Torriti e Rusuti giacché molto probabilmente tutti i grandi maestri romani si trovavano impegnati ad Assisi dove avevano appena iniziato coralmemente il grande ciclo delle *storie bibliche* e della *vita di San Francesco* nella Basilica Superiore del santo (1291-1299); con loro è~~

~~verosimile ci fosse anche Arnolfo di Cambio e senz'altro Cimabue.~~

~~Ad ogni buon conto, molti sono i ricercatori perplessi sull'attendibilità di questo primo viaggio di Giotto a Roma con tutto che sappiamo dal Grimaldi che Giotto intorno al 1295 ricevette incarichi dal cardinale Stefaneschi, eletto con diaconia di San Giorgio, per un certo numero di opere come il mosaico della Navicella in Vaticano, alcuni affreschi nella tribuna e il Trittico che del cardinale ancor oggi porta il nome: tutte opere purtroppo andate perdute.***~~

~~Di quel periodo non ci sono pervenuti documenti che certifichino l'ingaggio di Giotto in cantieri, o contratti, soprattutto riguardo a impegni d'opera, perciò si evince solo, e con certezza, che egli conobbe dappresso le opere romane antiche ed ebbe l'occasione di studiare sia le pitture che i bassorilievi nonché i monumenti scultorei che solo all'urbe era dato di ammirare in gran numero.~~

~~Ad ogni modo, e su questo punto è d'accordo la quasi totalità degli studiosi d'arte, da questo tempo in là è facile individuare nelle opere di Giotto la traccia evidente di un incontro tangibile con i dipinti e i mosaici eseguiti in quegli anni dai maestri davvero innovatori della nuova corrente pittorica romana.~~

~~In quest'occasione Giotto, è più che probabile, non solo poté osservare **dappresso** opere uniche, ma soprattutto vivere in prima persona, nel cantiere, dipingendo a fianco di eccezionali 'frescatori' di cui Roma poteva ancora **facilmente** disporre. (INSERIRE ALTRI NOMI?)~~

~~Il giovane fiorentino in questa città ebbe senz'altro la sorte d'imboccare una variante assoluta per la sua esistenza.~~

~~In quale data arrivò Giotto di Bondone?~~

~~E qui si fanno in gran numero congetture spesso azzardate di viaggi, in tempi diversi, spostando come in un puzzle un po' su e un po' giù la data delle trasferte romane in una danza a incastro **facilmente** contestabile.~~

~~**Ma** c'è un'altra trasferta, la cui datazione da tempo è diventata causa di duri scontri fra ricercatori di prestigio: **quella che portò Giotto ad Assisi per lavorare nel cantiere della Basilica.**~~

GIOTTO AD ASSISI*

~~**C'è chi asserisce (NOMI) con** assoluta convinzione che il maestro fiorentino ci arrivò poco prima che si iniziasse il ciclo delle *Storie di Francesco* nella parte inferiore della Basilica superiore cioè intorno al 1295.~~

~~Per dimostrare l'attendibilità di questa data (METTERE: è tra il 1295 e il 1299) ricercatori illustri mettono sul tavolo della disputa un documento~~

ineccepibile. ~~Si tratta dei *Commentarii* di Lorenzo Ghiberti, editi nel 1450 circa, nei quali l'autore fiorentino senza indicare date, racconta che Giotto di suo pugno “dipinse nella chiesa d'Assisi nell'ordine de' frati minori quasi tutta la parte di sotto.”~~

~~Su quel *di sotto* fra i critici e gli studiosi si è aperto subito un contenzioso: i filogiotteschi hanno immediatamente interpretato che con quella definizione si dovesse intendere la fascia bassa delle due pareti della navata della basilica superiore, dove sono dipinte le *Storie di san Francesco*. Un altro folto gruppo di studiosi ha invece individuato nel termine *di sotto* la basilica inferiore, cioè quella sottostante, dove infatti è documentato che Giotto operò al suo ritorno da Padova (1305-1311) alla fine del primo decennio del Trecento, per affrescare le *Storie della Maddalena*. Cioè a dire dieci anni più tardi rispetto al tempo in questione.~~

~~**Come vedremo, le opposte posizioni dei due schieramenti di ricercatori e critici col tempo si sono esasperate.** Gli studiosi toscani, all'unisono, davano la quasi completa paternità degli **affreschi** d'Assisi a Giotto, togliendo di mezzo, o collocando i maestri romani, con in testa Pietro Cavallini, al ruolo di semplici aiuti del maestro fiorentino. Uno dei maggiori conoscitori della pittura medievale, Federico Zeri, indignato, arrivò a dichiarare che il relegare Cavallini al~~

~~seguito di Giotto andasse considerato un “tristissimo episodio di teppismo culturale” (pag. 148 mirabilia).~~

~~INCOLLATO SOPRA~~

~~Uno dei più accaniti sostenitori della presenza di Giotto nell'esecuzione del ciclo di affreschi della Basilica Superiore di Assisi è senz'altro Giorgio **Bonsanti**, il quale asserisce che solo Giotto fosse in grado di sviluppare e mettere in atto, grazie al suo ineguagliabile talento, ‘un sistema compositivo che preveda un'assoluta autonomia dello spazio’.~~

~~Dico la verità, non sono riuscito a capire cosa voglia dire e come si riesca a prevedere ‘un'autonomia dello spazio’.~~

~~Personalmente ho capito solo che il Bonsanti è convinto che le maestranze romane non fossero in grado di esprimere una sufficiente forza espressiva.~~

~~Ma Bonsanti poi ammette che: “Nella *Nascita della Vergine* romana (si allude al mosaico di Cavallini in Santa Maria in Trastevere), l'impaginazione (delle immagini e dell'opera intiera) è assimilabile con tutta evidenza con le *Storie di Isacco* nel ciclo di Assisi (p. 149)”. Aggiungiamo noi, tanto nella composizione quanto nei tendaggi, nella struttura scenica e perfino nell'identico letto.~~

~~Ancora Giorgio Bonsanti ammette: “Nella *Natività del Bambino* (il mosaico del Cavallini sempre in Santa~~

~~Maria in Trastevere) incontriamo una coincidenza quasi integrale con l'analoga scena nella seconda campata di Assisi, dipinta dal Maestro detto della Cattura". Ma commenteremo più largamente questa concomitanza a tempo debito. Quindi proseguiamo.~~

~~Zanardi, noto restauratore di opere murarie e su tela e tavola del medioevo e del Rinascimento, (PRIMA VOLTA) ha condotto un'inchiesta davvero scientifica sulla divisione in giornate e il confronto con le fonti. In seguito a questa indagine ha commentato: "dobbiamo accusare il forte dubbio che Giotto non fosse parte in nessun modo del primo gruppo che eseguì le storie di San Francesco." Del resto anche Zeri lo asserisce con gran convinzione: "Giotto non c'era nel 1295 - insiste il critico - in nessun affresco del ciclo si ravvisa la sua presenza o quella di un cantiere da lui diretto".~~

~~LA CERTEZZA E IL DUBBIO*~~

~~Ma come mai si è arrivati a elargire con tanta leggera e indocumentata sicurezza quegli affreschi al giovane maestro fiorentino, scavalcando con assoluta souplesse ogni dubbio?~~

~~***~~

~~Già nel Cinque-Seicento le opere attribuite alla mano di Giotto si contano numerosissime. Appena si scopriva una nuova tempera, un frammento d'affresco già appena dopo il primo decennio del Trecento si tendeva ad affidarlo immediatamente a Giotto o alla sua bottega. La ragione di questa generosa e facile attribuzione è di certo legata al mercato delle opere d'arte. Affibbiare un'opera a un artista di talento ma sconosciuto non era vantaggioso: voleva dire relegarlo nel giro dei rigattieri. Al contrario, se si dimostrava che il dipinto era stato creato da un maestro affermato quale Giotto, il suo valore decuplicava. Esistevano anche corretti ricercatori nel Rinascimento che si battevano per mettere un minimo d'ordine nell'assegnazione arbitraria e spesso mercatale delle opere, ma quell'onesto desiderio di correttezza rimaneva naturalmente inascoltato.~~

L'andazzo dell'attribuzione dissennata andò avanti fino agli ultimi anni del XVIII secolo, più precisamente fino al 1791, quando a ciel sereno scoppiò una vera e propria tempesta. L'artefice che appiccò la miccia si chiamava Guglielmo della Valle, **un padre domenicano di grande cultura che dichiarò, sulla base di attente analisi sul linguaggio pittorico**, che l'opera più nota e importante della Basilica di Assisi, cioè il ciclo di San Francesco della chiesa superiore, da sempre attribuito a Giotto, non era assolutamente opera

del maestro toscano, ma di un gruppo di maestri romani di cultura **neo-ellenica**, con **apporti senesi e pisani**. **Ancora, assicurò che nel tempo in cui Giotto giunse per la prima volta ad Assisi l'intero ciclo sulla vita di San Francesco era da poco terminato (controllare che non sia Zanardi)**. Le dichiarazioni del padre domenicano furono vivacemente confutate qualche anno dopo (1796) **dall'abate Luigi Lanzi**; quest'altro religioso ribadiva, asserendo indiscutibili le documentazioni offerte da Ghiberti e Vasari, l'autenticità dell'attribuzione a Giotto. Di qui nacque la diatriba che ormai da due secoli vede schierati gli storici dell'arte su sponde opposte.

~~Oggi sulle attribuzioni si dibatte con maggior attenzione e scientificità, ma ciò non vuol dire che si siano risolti i problemi. Per semplificare diremo che si sono create due fazioni ben distinte. Da una parte coloro che collocano le *storie di S. Francesco* nell'ambito della pittura romana della fine del Duecento, negando più o meno risolutamente che quegli affreschi si debbano a Giotto; dall'altra parte sono schierati quei critici, in gran numero italici, che ritengono assolutamente autografi di Giotto quelle pitture.~~

~~Nel bel mezzo dei due schieramenti si è posto un nutrito gruppo di studiosi che sta in equilibrio~~

~~apparente, instabile e fluttuante fra le due posizioni. La gran parte dei fluttuanti ammette, davanti all'evidente differenza di stile e linguaggio delle varie scene, che non tutte le storie in questione siano di mano giottesca, e attribuisce a distinti maestri molte "giornate" d'affresco. Così sono venuti alla luce senza far nomi espliciti, un **Maestro della Cattura**, un altro detto d'Isacco, quindi un Maestro della Cacciata dei demoni da Arezzo e via dicendo. In poche parole con questa operazione si è riusciti a far rientrare Giotto nella realizzazione delle storie della Basilica Superiore d'Assisi, collocando la presenza del Maestro fiorentino qua e là con poca convinzione e senza peraltro dare un'organicità credibile all'intero ciclo.~~

~~Ma qualcuno fra i più quotati ricercatori esclama: "A che ci serve **soffermarci su questo contenzioso!?** Lasciamo che ognuno la pensi come gli aggrada e invece di dibattere su ogni opera, perdendo tempo e serenità, soffermiamoci congiungendo le nostre forze su quelle di cui siamo tutti quanti **d'opinione omogenea.**"~~

~~**Certo, troncare la diatriba sarebbe una comoda e forse ragionevole soluzione. Finalmente daremmo ragione a Berenson: "Lasciamo le dispute ai cavillosi e noi godiamoci le opere per se stesse."**~~

~~E noi aggiungiamo pure: che ci importa del piedistallo di Assisi? Che esistano o meno colonna e capitello, per Giotto non cambia nulla.~~

~~E, no, attenti: Assisi coi suoi capolavori non è esclusivamente un piedistallo ma è il ventre dell'origine non solo di Giotto, ma di tutta la nuova pittura di quel tempo. È un problema che non possiamo assolutamente nascondere sotto il tappeto della storia.~~

~~Fatto è che per tutto il Novecento o quasi si è andati tagliando e ricucendo intorno al mantello, pur di non arrivare al dunque. Più d'uno studioso aveva relegato i maestri romani, in testa a tutti Pietro Cavallini, nel ruolo di aiuti operanti agli ordini di Giotto.~~

INCOLLATO SOPRA

Federico Zeri, più che convinto, dichiarò: “Giotto non arrivò ad Assisi con Cimabue da Firenze, ma entrambi i toscani risalirono dall'Urbe per raggiungere la basilica di San Francesco al seguito dei maestri romani.”

Con questa diatriba più di trent'anni fa si era superato il clima di civile confronto, si stava straripando in una vera e propria rissa. Poi una giusta pausa di qualche anno per riprendere fiato e, in logica progressione, finalmente s'è spalancata l'immane voragine che ha scatenato un conflitto a dir poco insanabile. La prima grande scossa che causò l'inizio dello squarcio la

diede qualche anno fa un vero e proprio scienziato del pingere a fresco, Bruno Zanardi (in nota mettere del testo), con l'appoggio prevedibile di Zeri. *

~~IL PROBLEMA GIOTTO NON GIOTTO E LA TECNICA*~~

~~Il problema Giotto non Giotto ad Assisi venne affrontato dal suddetto studioso di tecnica del fresco all'inizio di quest'ultimo secolo con un metodo di analisi nuovo e sorprendente che ha letteralmente spiazzato i tradizionali esperti.~~

~~Tanto per cominciare Zanardi ha confutato e corretto le date stabilite dai vari testimoni e cronisti antichi, confrontandole con l'analisi scientifica delle giornate lavorative dei vari cantieri, così ha scoperto che il tempo impiegato per realizzare l'intero ciclo non è stato di quattro anni come si credeva, bensì addirittura il doppio cioè dal 1291 al 1299. Inoltre lo Zanardi si è giovato della grande conoscenza tecnica del dipingere, che gli viene dall'essere egli per professione restauratore di grande livello, in particolare per quanto riguarda le opere a fresco del Medioevo e del Rinascimento.~~

~~I cosiddetti esperti della vecchia tradizione dell'arte muraria hanno sempre pensato di poter individuare i diversi artisti medievali dalla grafia dell'esecutore. Essi erano convinti che bastasse riconoscere il particolare~~

~~“tocco” dell’artista, la sua inimitabile mano, per stendere un’inconfutabile *expertise* (dichiarazione d’autenticità). Quei divinatori si fidavano del proprio intuito, convinti fosse inutile l’acquisire e l’analizzare rilievi tecnici riguardo la chimica del croma e le leggi fondamentali dell’assorbimento dell’intonaco o stabilitura, compreso il tempo di assecco.~~

~~Ancora, essi conoscitori non si sono mai preoccupati di apprendere in completo il metodo applicato alla “dipintura”, differente per ogni scuola o bottega, con significative varianti nella progressione delle stesure. Ma dove si acquisisce la grande diversità di metodo nei vari cantieri? Ebbene tanto per cominciare analizziamo il metodo seguito nel cantiere di Giotto a Padova: per quanto riguarda l’incarnato, per esempio, qui (proiezioni di immagini) sul tracciato di un viso si stende **una prima mano di verde detto d’allettare (coinvolgere), al contrario nel cantiere romano, in particolare in quello di Cavallini, la mano di verde è stesa su tutto il volto;** ancora, il bianco lumeggiante nel gruppo di Cavallini viene applicato una volta sola, mentre quasi costantemente con Giotto si applica due volte. Per di più l’uso dell’ombreggiatura nei romani è di gran lunga più caricata, trattamento che aumenta il senso del volume, e, per finire, solo nell’incarnato di Cavallini ecco apparire, come nell’antico mosaico romano, il rosso sulle gote.~~

~~Ma la differenza più significativa fra i due metodi è quella del diverso uso delle luci e delle ombre proprie e proiettate. In che senso, vi chiederete?~~

~~**Ebbene**, qui davanti ai diversi affreschi, ci rendiamo conto che alla stessa maniera dei rinascimentali anche i pittori dell'ultimo Medioevo si servivano di luci variamente programmate. In poche parole, nel cantiere di Giotto (in particolare quello di Padova), ogni singolo affresco era illuminato immaginando la fonte (il sole) posto di fianco, nella cosiddetta posizione di proscenio. Questa proiezione luminosa investiva figure, architetture e animali schiarendo una buona metà abbondante dei volti, dei corpi e delle case, così da procurare un'immagine di evidenza morbida d'ogni volume. Al contrario, i pittori romani, particolarmente Cavallini e Rusuti, impostavano la fonte luminosa in una posizione detta "di sguincio", cioè a dire "di taglio radente", in modo che la luce arrivasse a incidere nel profondo e a far vibrare il lume (NOTA A PIE': LA SOTTOLINEATURA DI BIANCO FINALE CHE SI DETERMINA CON LA BIACCA) alla maniera di un metallo, così che le ombre proprie e proiettate guadagnassero il maggior spazio possibile: questo espediente crea una sensazione di volume e forza scultorea in ogni elemento plastico delle immagini. Le sequenze di stesura continuano diversificate per tutta l'opera, il che permette a un conoscitore tecnico-~~

~~scientifico di individuare senza errore, non tanto la mano di un singolo esecutore, ma tutto un particolare cantiere con un pictor-rector, un direttore sicuro: il capo maestro di cantiere, è lui che si preoccupa di scegliere i propri maestri collaboratori, che dirigono altri pittori incaricati di eseguire le varie parti del dipinto.~~

~~Il caput officinae non solo imposta la composizione scenica, ma conduce, decide le variazioni in corso d'opera. È scenografo, regista, e soprattutto si preoccupa di insegnare all'intero staff una particolare tecnica che ognuno dovrà rigorosamente seguire, così che l'intero dipinto risulti omogeneo nello stile e nei valori cromatici e plastici. Insomma il maestro maggiore è il garante dell'uniformità del ciclo, come dice Zanardi "il normalizzatore dell'opera".~~

~~Per concludere, possiamo stabilire che conoscendo la tecnica con la quale è stato realizzato un affresco, si può individuare l'identità **del caput maior** con il minimo possibile di errore.~~

~~A nostra volta possiamo servirci di questo metodo analitico per individuare con una certa attendibilità i pittori che hanno **eseguito** il ciclo di San Francesco nella Basilica superiore di Assisi, e inoltre quelli che hanno affrescato nelle varie fasi la Volta dei Dottori della Chiesa, il transetto e il resto.~~

~~Indagine sugli affreschi della Basilica Superiore*~~

~~Cominciamo con l'osservare le prime storie dipinte nella Basilica superiore, cioè gli episodi biblici a cui abbiamo già accennato.~~

~~Prendiamo in considerazione due scene nella terza campata da ovest della navata: quella dove *Isacco benedice Giacobbe* e l'altra in cui *Isacco respinge Esaù*.~~

~~Ci accorgiamo subito che i due momenti sono iscritti in un unico 'cubicolo' da cui è stata tolta la parete frontale; quindi scorgiamo Isacco sdraiato nello stesso letto, sostenuto dalla medesima sequenza di colonnine. La composizione è ripetuta quasi identica come identico è il tendaggio che funge da fondale.~~

~~Le due scene sono consequenziali una all'altra giacché raccontano dell'inganno di uno dei due fratelli, Giacobbe, il quale, approfittando della cecità del padre, **tenta** di farsi credere il fratello Esaù.~~

~~**Ma** i ricercatori più edotti ci avvertono che quelle immagini nel loro impianto si ritrovano quasi identiche in Santa Maria in Trastevere a Roma. Ma come ci ha già avvertito poco fa il Bonsanti, si tratta di un mosaico di raffinata fattura eseguito pochi anni prima, (1295 oppure **1291**) dal Cavallini dove la similitudine di impianto scenico, l'ambiente architettonico e decorativo appaiono addirittura a ricalco rispetto alle immagini di Assisi. **Ma** quello che ancor più ci convince di ritrovarci davanti allo stesso autore è il~~

modo inciso dei panneggi e dei volti, determinato dalla particolare proiezione di **luce** che già conosciamo: ci troviamo cioè con la **luce** che sfiora la scena di 'taglio radente' così da esaltare le parti illuminate e lo scuro delle ombre.

In particolare, per renderci meglio convinti, osserviamo le sole figure a partire dal volto del vecchio Isacco.

Le onde dei suoi capelli e della barba sono messe in un'evidenza da bassorilievo scolpito, grazie proprio all'esaltazione che la luce di 'sguincio' produce su ogni immagine. È la tipica innegabile tecnica pittorica del Cavallini, che allo stesso modo possiamo riscoprire fortemente incisa e 'lumeggiata' nel volto leonino del S. Andrea nel *Giudizio Universale* di Santa Cecilia a Roma.

Se poi passiamo, sempre restando nella Basilica superiore, agli episodi delle *Storie di Francesco* come quello del santo d'Assisi che dona il suo mantello a un cavaliere povero, ci ritroviamo di nuovo con lo stesso impianto della luce; anche qui i raggi del sole passano radenti inondando sia le rocce del monte sul quale s'affacciano le mura d'Assisi che le figure poste in primo piano.

Come dicevamo a proposito della tecnica quasi costantemente usata nella scuola romana, le proiezioni della luce a taglio laterale producono ancora l'effetto di

~~un bassorilievo scolpito addirittura nel metallo con luminelli incisi sui panneggi e sui volti.~~

~~A conclusione, guarda caso, ecco una cornice con colonne tortili a dividere gli episodi, cornici (VEDI PAG. 84 libro Cavallini) che riprendono antichi motivi della romanità e si ritrovano anche nella decorazione di Santa Cecilia in Trastevere, sempre di Pietro Cavallini.~~

~~La composizione è quella detta a ‘diagonali trasverse’ che si incrociano esattamente nel centro del quadrato dove sta il viso di San Francesco. Le diagonali segnano l’inclinazione dei versanti delle due montagne sulle quali spuntano alla destra case e torri.~~

~~È un impianto questo che troviamo in quasi tutti i mosaici di Santa Maria in Trastevere a opera di Cavallini. Nella *Nascita di Maria* la prima linea “traversa” sfiora **diagonalmente** il corpo della madre e lo racchiude dentro un triangolo. L’altra diagonale racchiude invece da una parte la piccola neonata in braccio alla nutrice, e un’ancella che versa acqua in una grande anfora. In centro stanno due serventi che preparano il pasto per la puerpera.~~

~~Come vedremo anche in seguito, sono davvero numerose le concomitanze stilistiche e compositive che legano i dipinti della Basilica superiore con i mosaici e gli affreschi che decorano i templi romani a opera di artisti della fine del ‘200, quali Pietro Cavallini, Jacopo Torriti e il Rusuti.~~

~~Per concludere, è d'uopo un'osservazione sulla particolare gioiosità cromatica di quest'altro dipinto che apre il ciclo di San Francesco. La scena racconta come il santo "avendo provato rispettosa compassione della povertà di un cavaliere caduto in miseria", scende dal suo cavallo, si sfilava di dosso il proprio mantello e lo offre allo sventurato. Il manto di Francesco è di un giallo splendente, colore che allude alla vanità, ma sotto la sua veste è azzurra, ombreggiata di blu, lunga fino alle caviglie, alla moda degli abbienti quale egli era ancora. L'abito del cavaliere spiantato ci appare di un rosso sdrucito. Il fondo della scena, come abbiamo già accennato, allude a un terreno roccioso di color ocre di Siena: piccole piante, forse d'olivo, bucano la roccia. Nel triangolo capovolto tra le due rupi appare un cielo oggi quasi svanito, ma di certo, all'origine, di un cobalto splendente.~~

~~Anche nel caso di questo affresco sono in molti ad attribuirlo alla scuola romana e più in particolare a Cavallini, coadiuvato da un altro grande artista di cui parleremo in seguito.~~

~~Ma chi è Pietro Cavallini de Cerronibus?~~

~~Ho condotto una piccola inchiesta fra allievi delle accademie d'arte; i più alle mie domande su questo maestro non sapevano che rispondere. Insomma, il più~~

~~grande pittore della Roma d'ogni tempo, oggi appare come un emerito sconosciuto.~~

~~Ora, dal momento che ci troviamo ad opporlo addirittura a Giotto come caput officinae delle *storie di Francesco* ad Assisi, credo sia d'obbligo offrirvi qualche precisa informazione. Prima di tutto cerchiamo di individuare i suoi maestri, a cominciare da quelli a cui si è ispirato guardando all'antico. Basta dare un'occhiata ai monumenti della classicità che si incontrano facilmente e in gran numero a Roma, e in particolare a quelli del IV e V secolo d.c. nelle basiliche più famose, per averne subito una giusta indicazione. A Santa Prudenziانا, ecco che ci imbattiamo immediatamente in uno dei maestri più importanti del paleocristiano, l'anonimo autore del **mosaico** detto del Cristo trionfante con Santi e Profeti. Qui, osservando quest'opera straordinaria, possiamo immediatamente capire da dove nasce non solo Cavallini ma tutta la pittura dal Due al Trecento a Roma.~~

~~La lezione che questo **mosaico** ha elargito per secoli a tutti i pittori vissuti all'urbe è addirittura palese.~~

~~Cavallini, Torriti e Rusuti e più tardi persino Raffaello e Giulio Romano, osservando quest'opera, hanno raccolto idee, plasticità, composizione e soprattutto hanno imparato come si costruisce un impianto scenico. Da questo momento, dopo aver osservato con molta~~

~~attenzione le figure, tanto maschili che femminili che appaiono nell'immagine, vi sarà molto più facile individuare da dove provengono gran parte dei personaggi messi in scena da molti pittori che ci capiterà di incontrare nel nostro deambulare. Ma torniamo alle notizie di cui siamo in possesso su Cavallini.~~

~~Pietro Cavallini*~~

~~La prima notizia certa su di lui riguarda un contratto di compravendita stipulato a Roma, dove il pittore è nominato testimone dell'atto commerciale. **Si tratta del 2 ottobre 1273.** Poiché si poteva essere testimoni per legge di un atto di mercato solo dopo aver compiuto i trent'anni, questo documento ci dice chiaro che, senz'altro, Pietro Cavallini sia nato prima del 1243 e che quindi al tempo in cui si trovava a dirigere in Assisi uno dei tre cantieri, **avesse una maturità professionale consona al ruolo, cioè 47 anni e forse più,** con almeno venticinque anni di esperienza nella veste di maestro *caput officinae*. Il fatto veramente grottesco è che alcuni studiosi filogiotteschi hanno cercato disperatamente di rendere nulla questa data, osservando che in quell'atto, nell'indicare Pietro Cavallini, si aggiunge soltanto il nome della famiglia, i Cerroni, e non appare nessun riferimento alla sua attività di artista. Ma, altri ricercatori fanno osservare~~

~~che il nome di Cavallini era talmente noto in Roma in quanto artista famoso, che aggiungervi la professione sarebbe stato, per lo meno, pleonastico. Era come pretendere che al nome di Giotto, si aggiungesse la sua professione specifica!~~

~~A dimostrazione di ciò noi siamo in possesso di molti contratti stipulati da Giotto, ritenuti validi, nei quali il suo mestiere non è segnalato. Quindi, anche per Cavallini, quel documento è da ritenersi autentico, eccome!~~

~~Un altro attestato datato 10 giugno 1308, stipulato a Napoli 35 anni dopo il primo, registra l'attribuzione di una pensione e l'assegnazione di una casa al pittore, da parte di re Carlo II (D'Angiò? Verificare). In questo documento c'è anche la professione del Cavallini ed ecco che tutti gli studiosi, anche quelli reticenti, esultano: "Questo sì che è un documento come si deve!, e valido!".~~

~~Ma, come diceva un allevatore di galline: basta metterlo controluce un uovo per capire se è fresco o no, o se ha addirittura dentro il pulcino. E in questo caso il pulcino c'è, eccome! Il pulcino è un trucco facilmente leggibile. Non si accetta il documento iniziale, per far sì che Pietro Cavallini non possa essere nato prima del 1243 e che, quindi, al tempo in cui si cominciò ad affrescare ad Assisi il ciclo delle *Storie di Isacco* nel 1290, avesse molto probabilmente sui vent'anni d'età,~~

~~dunque più o meno la stessa età di Giotto, che però vantava già una notorietà di gran lunga maggiore a quella del romano, tale da costringere quest'ultimo a fargli da secondo, se non addirittura da garzone.~~

~~Un'altra osservazione che quei reticenti critici producono a tormentone è quella riguardante la longevità di Pietro Cavallini de Cerronibus, giacché esistono **enormi** quantità di opere a lui attribuite in Roma, Napoli e in altre città della Campania e quindi a Firenze; a partire dai mosaici di Santa Maria in Trastevere, **l'enorme** cielo in San Paolo, San Giorgio in Velabro, San Francesco, in Santa Maria in Aracoeli, San Pietro, San Crisogono, Santa Cecilia in Trastevere tutte nella città santa; nella capitale partenopea ritroviamo sue opere invece a San Domenico, in Duomo e a Santa Maria Donnaregina; a Firenze in Santa Margherita e San Giorgio alla Costa (**ATTENZIONE: DI TUTTE QUESTE OPERE VERIFICARE LE DATE**), per non dimenticare il suo apporto, ormai dai più accettato, nell'esecuzione degli affreschi in San Francesco ad Assisi.~~

~~Per di più queste opere sono quasi tutte sicuri capolavori eseguiti dal Cavallini di sua propria mano. Ma quanto ha vissuto per eseguire una sì grande quantità di monumenti?~~

~~Oltretutto era anche scultore e ci ha lasciato statue di possente plasticità tanto da ben figurare a fianco di Arnolfo da Cambio.~~

~~Calcolando un tempo minimo di esecuzione per ogni opera a ciclo, da due a tre anni, se si ammette che la data di nascita risalga alla prima metà del '200, si dovrà accettare anche l'idea che il maestro romano avesse superato, prima di defungere, l'età di 100 anni, età nella quale è poco probabile che un uomo possa montare sui pontili con l'agilità di un acrobata in posizione davvero spericolata, col pennello in mano, a pinger mura. Ed eccoli tutti i critici reticenti che in coro sghignazzano!~~

~~Ma c'è sempre un Dio dell'Impossibile che mena beffe tremende agli increduli: infatti, pochi anni fa, ecco venire alla luce un documento davvero sconvolgente. Si tratta di una testimonianza di Giovanni Cavallini, *scriptor papae*, che si presenta come figlio del grande pittore. Egli, in una nota a un manoscritto vaticano, asserisce: "Qui commemoro mio padre, Pietro Cavallini, che è mancato poc'anzi, all'età di cent'anni, che ha vissuto quest'ultimi tempi in buona salute, tanto che se ne usciva all'aperto anche d'inverno, senza cappello in capo".~~

~~Questa sì che è una beffa da sghignazzo!~~

~~Ma i reticenti non demordono e, anche in questa occasione come per gli antecedenti documenti,~~

~~sospettano che quei Cavallini, tanto il figlio scriptor che il Maestro padre suo, rappresentino un doppio caso di omonimia. E qui siamo già al quarto **doppione, ma non è finita, ne arriva anche un quinto: un documento** nel quale, causa un prestito, datato 1279, di una fibula preziosa al Principe Orsini si evince che davvero, Pietro Cavallini pictor, sia nato un'altra volta intorno al 1250, omonimie permettendo... C'è da commuoversi: tu guarda la fatica e gli arrampicamenti a cui sono costretti questi fautori della dipendenza del massimo pittore romano, sempre più ricco di fama e d'età, al giovane astro nascente della pittura italiana, Giotto, che di tutto questo intorcicamento, non ha colpa alcuna!~~

TROVARE MISURE GENERALI BASILICA SUPERIORE

UN LIBRO SACRO A FIGURE*

Prendiamo un attimo di respiro e torniamo a goderci gli affreschi delle storie di San Francesco. Si tratta di una sfilata davvero straripante di immagini, la bellezza di ventotto scene disposte su due piani: la larghezza di ciascuna campata è occupata da tre storie, di forma quadrata o quasi. Abbiamo già incontrato le due immagini che narrano di Isacco; subito dopo, abbiamo

osservato la scena in cui San Francesco dona il suo mantello a un cavaliere povero.

Appresso raggiungiamo “*Il sogno del palazzo delle armi*”: è un dipinto che non possiamo davvero considerare in ottimo stato, sciupati sono soprattutto i volti di Cristo che indica il palazzo delle armi e quello di Francesco dormiente. Il suo viso è quello di un giovane uomo sprofondato nel sonno, ricoperto da un drappo, il cui panneggio ripropone gli stessi andamenti della coperta del letto di Isacco, ~~Il santo d’Assisi è ritratto in età ancora giovanile, sdraiato su un letto posto nella stessa posizione scenica delle antecedenti Storie di Isacco, ma stavolta il giaciglio è di forma e gusto del tempo di Francesco. La coperta che ricopre il corpo del giovane è panneggiata con l’andamento quasi inciso che già conosciamo,~~ un plasticismo secco segnato da pieghe taglienti, classiche della scuola romana di Torriti, Rusuti, Cavallini e Arnolfo di Cambio, nato quest’ultimo in Toscana ma ormai convertitosi alla scuola ellenistico-romana. Ancora, la luce colpisce di taglio le figure che stanno iscritte nel primo spazio, cioè nella stanza da letto. La scena è infatti divisa in due parti: quella destra è quasi intieramente occupata ~~campata~~ da un palazzo a quattro piani alle cui finestre s’affacciano scudi ed elmi che alludono alla attrezzatura dei cavalieri contrassegnata dalla Croce di Cristo. Il palazzo è nella sua struttura

fortemente composito: i due piani inferiori sono di stile classico con colonne sottili sormontati da capitelli corinzi; i restanti piani sono gotici e disegnati con una prospettiva sconnessa rispetto alla parte inferiore, quasi fossero appoggiati per caso sull'antico ordine: da un momento all'altro la struttura gotica potrebbe volar via salendo rapida in cielo.

Nell'immagine seguente ci ritroviamo dinnanzi a una vera e propria ricostruzione scenico-teatrale dove sintesi e paradosso vanno di pari passo. La chiesa di San Damiano ci appare letteralmente squassata: le pareti sono in gran parte crollate, in uno degli squarci s'affaccia la figura di Francesco in ginocchio che sta pregando; una parte del tetto con tutta la sottostante facciata è volata via per permetterci di ammirare un crocifisso parlante con la voce dell' *'inchiovato'* Gesù. Soffermiamoci un attimo a osservare l'immagine di Francesco in ginocchio: è una figura di straordinaria plasticità che solo uno scultore di grande forza poteva creare e guarda caso, insistiamo, fra i possibili esecutori delle Storie d'Assisi abbiamo addirittura due eccellenti maestri di scalpello, Arnolfo di Cambio e Pietro Cavallini.

La prossima Storia ci presenta *la rinuncia di Francesco ai beni paterni*: anche qui il palcoscenico è diviso verticalmente in due parti. Nella prima appare il gruppo compatto dei parenti e degli amici di Francesco con in

primo piano, furente, il padre che regge i panni del figlio che s'è denudato davanti a tutti. Un amico di famiglia lo trattiene giacchè il mercante Pietro di Bernardone vorrebbe gettarsi sul figlio per sfogare la sua rabbia. Siamo rasentando la rissa, tant'è che due bambini sul lato sinistro del gruppo hanno già raccolto pietre da distribuire ai contendenti. Il vescovo della cattedrale sta reggendo un drappo col quale ha ricoperto le vergogne del giovane in estasi che, completamente indifferente al tumulto che ha causato, se ne sta col viso sollevato e le mani giunte verso il cielo. La tradizione ci dice che la spoliatura di Francesco sia avvenuta nella cattedrale; ma qui un'altra volta architettura dell'interno al completo con colonne, trabeazioni, navate e transetto è all'istante volata via: ci troviamo all'aperto fra sagome di case e un cielo terso che tutto sovrasta liberandoci da ogni tensione.

Di nuovo, con potenza palese, ecco che, nella scena in cui il papa Innocenzo III sogna San Francesco, ci riappare puntuale il cosiddetto Maestro delle Storie di Isacco. La camera da letto del pontefice mostra lo stesso drappo a fondale della scena dell'Antico Testamento e dell'appena citato Sogno di Francesco: i due serventi che dormono accovacciati a fianco del letto espongono un'identica forza di plasticità marmorea che ci riporta alla figura del vecchio Isacco (VERIFICARE: ISACCO è PROFETA?) nella prima

scena. Sul lato sinistro sta succedendo il finimondo: un alto campanile sta inclinandosi oltre il normale equilibrio statico, così tutta la fiancata della basilica. San Francesco, che per l'occasione indossa il saio dei Minori, s'è posto sotto la trave inclinata e la regge con straordinaria facilità: anche la sua figura è monumentale, possente e denuncia un peso reale che difficilmente l'arte di quel tempo era in grado di esprimere.

PITTORI CHE SI COPIANO O UN UNICO MAESTRO CHE RIFA' SE STESSO?

Di certo i pittori che hanno realizzato queste storie, chiunque essi siano, ci hanno dimostrato di possedere, tutti insieme, una carica interamente tesa al rinnovamento. Inoltre abbiamo appurato che questo enorme affresco, a cominciare dalle vele di navata sulle quali sono dipinte le scene del Vecchio Testamento, è stato messo in opera da un'équipe molto numerosa, composta da circa sessanta uomini divisi in tre squadre, i cosiddetti **operanti di cantiere**. Ogni maestro aveva a disposizione due o tre altri maestri di spalla, ognuno con compiti diversi.

All'alba due operai, diretti da un capomastro, stendevano la cosiddetta stabilitura, cioè l'intonaco. Subito appresso entrava in campo l'impostatore di giornata che, assistito da due o più aiuti, doveva

disegnare la **sinopia** di superficie, **cioè una traccia dell'insieme figurativo tratta dal bozzetto del magister opus, abbastanza precisa**. Secchi e barattoli, con i vari colori di base, pennelli e altri attrezzi, venivano fatti giungere sulle impalcature per mezzo di argani. Quindi entravano in azione i maestri velatori, cioè quei pittori di rango ai quali era affidata la prima stesura in terra verde piuttosto trasparente con la quale si indicavano i volti, le mani e i piedi, cioè il fondo dell'incarnato, segnalando già le ombre proprie con una nuova velatura in terra bruna o rossa a seconda della Scuola. La successiva passata di velature veniva stesa per segnare l'andamento dei panneggi e le forme architettoniche. Questo compito, in ciascuno dei tre cantieri di Assisi, veniva affidato ad altri due aiuti diretti da un altro maestro.

Tale susseguirsi di operatori con compiti diversificati serviva ad accelerare la messa in opera e soprattutto eliminare i tempi morti, giacché il primo gruppo, appena concluso il proprio intervento, si defilava portandosi appresso i vari barattoli di colore lasciando libero il campo al sopraggiungere della seconda équipe, che a sua volta gli si sostituiva con altri colori e altri pennelli e soprattutto con un'altra funzione pittorica. La ragione di questa velocizzazione dei lavori, abbiamo già sottolineato all'inizio, non era prodotta da una fretta generica ma piuttosto si trattava di stringere i tempi

prima che l'intonaco arrivasse ad asseccare. In quel momento la stabilitura di calce, sabbia e polvere di marmo come si dice in gergo *non tirava più* (NON AVREBBE PIU' TIRATO – TIRARE COME DESIDERIO: VEDI RUZANTE), cioè smetteva di assorbire il colore, al contrario lo rigettava, il che produceva un vero e proprio disastro tecnico: l'affresco bruciava.

È ovvio che tutta l'azione poteva funzionare senza inciampi solo se ogni gesto si svolgeva con automatismi di una geometria danzata, con tempi e scambi degni di una compagnia d'acrobati.

Come recitava un vecchio detto degli affrescatori: 'Per pinger sui ponteggi abbisognano agilità da saltimbanchi e cervello da poeti'. E i maestri dei tre cantieri dimostrano d'esser ricchi a iosa in tutte e due le doti, specie in quella del muovere idee e soluzioni straordinarie.

LA LEGGENDA RIFATTA

A dire il vero il copione offerto loro da Bonaventura di Bagnoregio non era proprio il meglio che si potesse sperare. Di fatto il Generale dell'Ordine, che quarant'anni dopo la morte di San Francesco riceveva l'incarico di riappacificare i vari movimenti che duramente si fronteggiavano dentro l'ordine dei minori, aveva fatto tabula rasa d'ogni conflitto, eliminando tutti

quei gruppi che oggi chiameremmo estremistici, ma soprattutto ebbe l'idea di rimontare la sequenza della vita del Santo, scritta da Tommaso da Celano, togliendo un gran numero di storie per sostituirle con altre quasi del tutto inventate. Ecco perché nella storia della Basilica Superiore ad Assisi è sparito il dialogo col lupo di Gubbio, l'incontro con i lebbrosi, Francesco mandato dal Papa a predicare fra i verri e le scrofe... non ci sono, così come manca la scena del suo ritorno nel palazzo papale con gli abiti conci di sterco, e soprattutto l'episodio dove Francesco si ritrova a venir contestato dai suoi fratelli e costretto ad andarsene seguito da un paio di fedeli nel bel mezzo di una tempesta di neve.

In compenso c'è la scena dell'uomo semplice che stende al suo passaggio il proprio mantello perché il Santo possa camminarci sopra, segue l'allegoria di Francesco dormiente che sogna il palazzo sbilenco stracolmo d'armi crociate, episodi entrambi creati di fresco.

Subito appresso un'altra storia che non trova riscontro in nessuna cronaca del tempo, cioè *la cacciata dei diavoli dalla città di Arezzo a opera del santo d'Assisi*: "Ed ecco lassù i demoni urlanti che fuggono da torri e finestre, sciamando come avvoltoi impazziti."

C'è anche una storia, tratta evidentemente dalla Bibbia, dove Francesco, a imitazione di Mosè, fa scaturire dalla

roccia un getto d'acqua chiara. (*Il miracolo della sorgente*)

Bonaventura da Bagnoregio racconta come Francesco, trovandosi in cattivo stato di salute, viene caricato sull'asino d'un pover'uomo. Raggiunta la cima del monte, questi si trova fortemente assetato. Francesco scende dall'asino, s'inginocchia e prega. All'istante dalla roccia spruzza l'acqua d'una fonte. La scena ci sottolinea il gesto dell'abbeveramento con il montanaro letteralmente prostrato sulla roccia mentre, goloso d'acqua, sugge dalla sorgente del miracolo.

I crinali del monte sembrano scolpiti, tagliati con una potente accetta; egualmente le figure danno l'impressione d'essere cavate dalla pietra, specie quella dell'assetato che nel suo ricurvarsi pare ormai far parte della roccia. Questo ci dice che il pittore, meglio, la bottega intera, riesce ad andare ben oltre il tema dettato dal committente, rappresentato dal Generale dell'Ordine, cioè riesce a impostare oltre che situazioni nuove una ritmica di pieni e vuoti, diagonali e solchi taglienti che segnano una cadenza religiosamente vissuta in tutto il racconto. Nello stesso tempo ci accorgiamo che dalla roccia, come all'improvviso, sono sorte piante nuove. Anche questo sembra far parte del miracolo; è come se il Santo in un gioco d'artificio avesse fatto esplodere, insieme all'acqua, alberi festanti.

Ho provato a disegnare e a tracciare gli spazi volumetrici di questa scena e ne è sorta una partitura ritmica di forza sorprendente, nata da una geometria ragionata ~~una progressione di andamenti plastici e cromatici, un'astrazione che, anche al di fuori del tema, fa pensare a ritmi e melodie ampie e suggestive segnate da controtempi geometrici e precisi, iscritta chiaramente in un cadenzato pensato e ragionato~~, dove nulla è casuale. **È qui** la forza straordinaria di un inimitabile pittore. **È proprio qui** che si riconosce lo slancio di un Pietro Cavallini.
(E ARNOLFO? L'ASSETATO)

TEMPI E METODI, NUMERI E GIORNATE

Nel paragrafo precedente, Federico Zeri, a proposito delle nuove conoscenze sugli affreschi di Assisi, viene ad avvertirci che un'indagine recente ha stabilito una notevole variante sui tempi dell'esecuzione delle opere in questione. Le giornate (tempi d'affresco) venivano, fino a qualche anno fa, calcolate in 272, oggi in 546, cioè più del doppio. Questo significa che, come abbiamo già accennato nelle pagine **precedenti**, l'intero ciclo non è durato quattro anni come si credeva ma circa otto anni e più. Il ché fa saltare in aria non solo i tempi di lavorazione, ma la possibilità o meno che determinati artisti abbiano potuto partecipare (essere presenti oppure no) all'esecuzione dell'intero

ciclo. ~~o addirittura calcolando i nuovi tempi d'esecuzione alcuni dei partecipanti si trovino letteralmente sbalzati fuori dal ciclo anzitempo oppure ancora risultino forzatamente assenti per tutto il periodo.~~

(PERCHE' VIRGOLETTATO?) “Ma l'indagine ha portato alla luce due altri aspetti dell'impresa. Uno è l'uso dei “patroni”, cioè delle sagome che sembra fossero normalmente usate in pittura e non solo a fresco; sagome che costituiscono il precedente storico di quello che sarà il “cartone rinascimentale”. **I patroni** quindi erano fogli di carta piuttosto consistenti, la cosiddetta “carta di Lombardia”, che venivano qua e là bucherellati o ritagliati in sagome e che servivano non solo per riprodurre il disegno **dell'affresco** ma, utilizzati con varianti di posizione, anche per altri **affreschi**.

Questo ci permette di individuare la presenza di una stessa bottega riguardo diverse pitture con storie dissimili.

È il caso, molto probabile, dell'opera di Cavallini dedicata alla Nascita della Vergine che si trova in Santa Maria in Trastevere a Roma, e che, come abbiamo già visto, pare proprio riprodurre ad Assisi, nelle storie di Isacco, lo stesso impianto scenico nonché il linguaggio plastico e gestuale delle due distinte storie. Se poi a queste stesse figure si applica, come illustrato altrove,

l'analisi dell'uso della luce, delle ombre e del modo di preparare l'incarnato, cresce la certezza che a eseguire diverse opere siano le stesse maestranze dirette dal medesimo maestro di cantiere.

Naturalmente anche in queste analisi bisogna procedere con cautela, poiché può succedere che diversi esecutori si ritrovino a scegliere linguaggi simili.

Per cui facilmente si semplifica unendo due personalità diverse nello stesso pittore. Ma, venendo alle analisi concrete, succede che nel ciclo di Assisi l'uso dei patroni accerti senza dubbio la presenza di Pietro Cavallini, indicato come "il Maestro di Isacco". Infatti **ultimamente** la ricerca di Bruno Zanardi ha messo in evidenza che l'uso degli stessi patroni si è protratto sino alla scena dell'*Approvazione della regola*.

Ma succede anche che, scoprendo diversi metodi di campitura delle velature e l'uso di diversi toni d'ombra come base preparatoria, nonché valori gestuali differenti, ci si renda conto dell'entrata in scena di un nuovo maestro di bottega, un pittore che già faceva parte del gruppo ma che ora è assunto a responsabile dell'intera messa in atto dell'opera.

Questo nuovo maestro è stato soprannominato "il lisippico".

Perché questa allusione a Lisippo?

È risaputo che il grande scultore greco inserì un canone di altezza di ogni figura umana salendo, rispetto al

normale ordine ellenistico, da sette e mezzo, otto fino a nove, cioè a dire che il rapporto d'altezza veniva calcolato con l'immaginare la misura base, detta anche testa o cranio, ripetuta per nove volte rispetto alla misura a cui si riferivano **Fidia, Prassitele, Mirone, Policlete e Scopas**, che, come abbiamo detto, si attenevano al ~~non superavano mai il~~ canone di otto.

Ebbene, il nuovo maestro trecentesco ha applicato, nelle sue composizioni e soprattutto riguardo alle figure, il **canone lisippico**. Infatti tutti i personaggi delle sue storie appaiono più slanciati rispetto a quelle messe in scena dalle prime due equipe, quella del maestro di Isacco e la seguente. ~~che subentrò nella seconda sequenza.~~ Anzi i protagonisti delle storie dei primi due cantieri, se posti in confronto con quelli creati dal Lisippico, ci appaiono spesso molto più bassi di statura tanto che, alcune volte, a fatica superano il **livello di sei teste**.

Così succede nella scena in cui *Francesco appare sul carro di fuoco*. (?) Anche i frati che nella stessa scena stanno in piedi sul proscenio o accovacciati risultano di minore statura. Lo stesso canone ridotto viene impiegato nella *Cacciata dei demoni da Arezzo* e nella scena *dell'incontro fra il sultano e il Santo d'Assisi*. Nell'immagine del presepe, allestito all'interno della chiesa, frati e laici in prima fila rispettano il canone di

sei abbondante, mentre quelli che stanno in seconda fila, comprese le donne, superano la misura di sette.

Tornano a iscriversi nel canone di sei, i frati e il pover'uomo nel *Miracolo della fonte* e soprattutto nel *dialogo di Francesco con gli uccelli*. Ancora si rispetta una misura che supera di poco il ritmo di sei nel *Sogno di Innocenzo III* ed egualmente nella *Accettazione della regola* così come nel San Francesco inginocchiato nella chiesa squarciata di San Damiano. Diciamo subito che le immagini delle nove storie che abbiamo appena elencato sono, insieme alle due che raccontano di Isacco, le più potenti e meglio composite di tutto il ciclo, oltre a comunicare uno slancio realistico appassionatamente umano ed esprimere una plasticità davvero eccezionale che in quel tempo ritroviamo solo in Arnolfo da Cambio e in Pietro Cavallini.

Le storie con le figure iscritte nel canone di Lisippo sono invece le seguenti.

Quello conosciuto come *L'omaggio di un uomo semplice* in cui la statura del giovane Francesco ci appare davvero notevole. Il figlio di Bernardone indossa un abito molto elegante che rende ancora più elevato il suo incedere. Tutt'intorno i presenti mostrano fisici slanciati ed egualmente l'architettura si sviluppa allungandosi, grazie all'interruzione di colonne snelle e sottili.

Lo stesso discorso vale per la *Rinuncia dei beni paterni*, dove Francesco semi-nudo mostra un fisico longilineo. Della stessa altezza sono i chierici e il vescovo, e di fronte gli amici di famiglia scandalizzati, per non parlare del padre irato. Notiamo subito che nella scena appaiono due bambini ma nessuna donna. In certe immagini, dove si esibiscono uomini nudi, le femmine è meglio che non appaiano, ed è giusto, nemmeno la madre, per carità!

Sulla parete di sinistra, nella stessa navata, troviamo la prima scena della sequenza che ci racconta della *morte d'un cavaliere*. Pare che Francesco, poco prima, mentre si trovavano tutti accomodati intorno al desco, avesse predetto al nobile signore la prossima fine della sua vita, quella che si chiama normalmente una morte improvvisa. La storia è stata scritta da Bonaventura da Bagnoregio e molto probabilmente da lui stesso inventata. La morale dell'evento si può riassumere in poche parole: siate sempre preparati al trapasso, a posto con Dio, quindi confessati e comunicati; a posto con gli uomini, avendo rispettato gli impegni materiali e dello spirito e non dimenticatevi dei francescani, facendo loro una buona elemosina.

Esattamente il contrario di ciò che andava dicendo San Francesco, che di continuo ripeteva: “Non raccogliete oboli, ma invitate chi vi offre denaro o beni a distribuirli di persona a chi ne abbisogna. La gestione

della carità è la più pericolosa di tutte le condizioni. Chi ne possiede il compito assume un potere che non ha eguali. Ed ecco che noi minori, all'istante, diventeremmo a nostra volta maggiori e terremmo in grande disprezzo la povertà.”

Nella scena in cui *il ricco signore è crollato a terra* molte donne accorrono sgomente e qualcuna si porta le mani al viso graffiandosi il volto come impazzita dal dolore. Francesco si è levato in piedi dietro la tavola approntata per il pranzo. Ci rendiamo subito conto che la sua statualità è davvero lisippica, non è più il Santo piegato su se stesso ma ci appare imponente, il più alto di tutti, uomini e donne, che pure dimostrano una notevole statura fisica.

Lo stesso discorso vale per *l'apparizione di Francesco al Capitolo di Arles* in Francia, durante il convegno di frati provenienti da ogni dove. Il Santo è da qualche anno spirato ad Assisi, sdraiato sul pavimento di terra della Porziuncola dal tetto sfondato. È un momento delicato per i francescani.

“L'ordine, dopo la morte di Francesco, aveva cambiato decisamente rotta e abbandonato”, come ci dice Chiara Frugoni in un suo testo sul Santo d'Assisi, “l'umile stile di vita del Santo; mostrava di apprezzare la cultura e la dottrina, mandando frati a occupare cattedre universitarie, allo Studium di Parigi”. Qui vediamo Antonio, uno degli intellettuali dell'ordine, mentre

tiene una lezione nella quale cerca di convincere i frati riuniti, che Francesco non era affatto contrario a che i fratelli minori crescessero nella sapienza e nell'arricchimento dottrinale. A testimoniare la giustezza delle asserzioni del sapiente ecco che all'istante appare, in carne ed ossa, il Santo con le braccia spalancate come Gesù quando si mostrò agli apostoli.

Francesco è **un'altra volta d'alta** statura e imponente nella sua figura e non è sospeso in aria come succede di norma nelle apparizioni mistiche, ma poggia i piedi a terra, quasi a rendere reale la sua presenza. Una presenza, è proprio il caso di sottolineare, di gran peso. Nessuno dei frati in piedi, seduti o accovacciati mostra gran meraviglia. È come se il Santo fosse sempre rimasto a fianco a loro.

I **convenuti** si trovano quasi tutti di schiena, la maggior parte seduti a terra, il che produce una sensazione di collettività omogenea, ben serrata come in un altorilievo.

***Il tempo rovina le immagini, ma spesso le migliora.**

Bisogna ammettere che molte parti di questo capolavoro di Assisi si ritrovano per lo più malridotte a causa dei fumi e delle aggressioni atmosferiche, ma soprattutto da certi restauri maldestri eseguiti in tempi

lontani: volti e intere figure hanno subito modifiche completamente arbitrarie sia nelle fisionomie che nel linguaggio pittorico.

A proposito dell'idea di un nuovo intervento per ripristinare il disegno originale di certe zone fortemente sciupate, m'è capitato di dialogare con alcuni importanti maestri restauratori. **Quasi tutti** mi hanno assicurato che in alcuni casi basterebbe, con discrezione, rinforzare i fondi, specie i cieli e il terreno e si riuscirebbe a rimettere in valore e ridare leggibilità alle figure e alle immagini sceniche. Ma un intervento del genere sarebbe perlomeno mistificante e soprattutto fuori d'ogni regola di restauro. Di fatto la deformazione del croma è dovuta più a un assetto chimico che al decadimento causato dall'erosione ambientale, giacché quasi tutti gli interventi su stabilitura con **tempera** a secco, sono stati eseguiti impastando biacca e frammenti tritati di materiale vetroso legati con colle. Questi ingredienti, nel tempo, subiscono metamorfosi notevoli. Per cominciare la biacca, che è un composto di carbonato basico di piombo, all'aria si trasforma in un colore che tende al nero, mentre, allo stesso tempo, certi bruni, a base di zinco, sbiancano. Per cui, com'è accaduto proprio ad Assisi, alcuni affreschi di Cimabue hanno subito una mutazione incredibile.

In poche parole, ci si è trovati, dopo qualche secolo, dinanzi a una specie di negativo fotografico. Bisogna

ammettere, con un risultato spesso incredibilmente affascinante. Non si riescono più a leggere le storie ma l'insieme così decomposto appare magico.

In questo caso a nessuno verrebbe in mente di intervenire per riportare il dipinto allo stato originale.

Appena finita la guerra mi sono trovato a lavorare, come aiuto, fianco a fianco, con pittori quali Funi e Carrà, miei maestri all'Accademia.

Dinanzi alla mia delusione, nell'osservare che i dipinti a fresco appena terminati non possedessero l'intensità cromatica dei murali antichi, quasi all'unisono mi risposero: "E' normale, bisogna attendere che il colore maturi."

Col tempo la stesura s'arricchisce di toni nuovi e di una vibrazione quasi metafisica. Inaspettata. Ma la trasformazione avviene spesso dopo un secolo e più, così che, nell'ambiente dei pittori si sente ripetere che nessun autore di affresco è mai riuscito a veder realizzata la magia di questa metamorfosi.

Osservavo qualche giorno fa su un testo prodotto da maestri del restauro la ricostruzione immaginaria del dipinto che racconta di *San Francesco che scende da cavallo per donare il proprio mantello al cavaliere caduto in disgrazia*. Con mia meraviglia il cavallo appariva di un bianco a dir poco splendente. Il cielo era di un blu intenso e compatto. L'abito di Francesco si

presentava color cobalto e le rupi dei monti, levigate come scogli in riva al mare. Questo pare fosse l'assetto originale dell'opera appena dipinta, ma giustamente nessun maestro del restauro accetterebbe di riproporla così.

CHI E' DI SCENA? C'E' CHI ENTRA E CHI ESCE PROPOSTA PER UN NUOVO IMPIANTO

Come abbiamo già accennato all'inizio, alcuni importanti studiosi del valore di Zeri, grazie a un'analisi tecnico-scientifica dei dipinti nella Basilica Superiore di Assisi, hanno ribadito con sicurezza che Giotto non può aver partecipato alla creazione pittorica di quel ciclo da maestro esecutore, anche perché è impensabile che appresso un pittore di quel peso, appena giunto a Padova per affrescare la Cappella degli Scrovegni, decida all'improvviso di trasformare ~~drasticamente~~ e-totalmente il proprio stile, linguaggio e l'intero impianto scenico, per poi mantenerlo integro e costante per tutta la sua lunga carriera.

Ma allora chi sono con certezza i maestri esecutori del ciclo di San Francesco? Non è dato saperlo? Perfino gli autori delle inchieste più approfondite sul piano delle tecniche impiegate, non si scoprono

più di tanto e si limitano a indicare i vari caput officinae con la definizione un po' sbrigativa di 'primo maestro di cantiere', 'secondo maestro' e 'terzo'. Quindi, indicati come probabili ma non certi, hanno fatto il nome di alcuni eccelsi esecutori romani che già conosciamo e di qualche toscano famoso fra il Due e Trecento, primo fra tutti Cimabue. Indicazione, quest'ultima, abbastanza ovvia e da tutti accettata, giacché di Cimabue, l'abbiamo appena visto, già nella navata del ciclo francescano esistono vaste pareti decorate sicuramente da colui che è ritenuto dai più il maestro di Giotto.

Nel tentativo di individuare con maggior sicurezza qualcuno di quei capiscuola fra tanti incerti, abbiamo messo in atto un sistema di inchiesta, appreso attraverso l'analisi matematica e la cosiddetta geometria proiettiva.

Non spaventatevi, la definizione è un po' terroristica ma il significato è semplice. Tagliamo di netto la teoria e veniamo direttamente alla prassi.

Dunque abbiamo due enormi pareti che decorano la navata, più tre volte a crociera con le figure

rispettivamente dei Dottori della Chiesa, degli Intercessori e degli Evangelisti.

Le vele della volta dei Dottori vengono attribuite al Maestro di Isacco cioè all'autore di origine ellenistico-romana, che vi abbiamo presentato più volte. ~~che sempre nella Basilica Superiore ha realizzato due storie che narrano dell'incontro del patriarca ormai cieco con due suoi figli, uno dei quali cerca di ingannarlo.~~

Cominciamo col proporvi una data di grande importanza: quella che ci dà per certo il soggiorno di Bencivieni detto Cimabue a Roma nel 1272, all'età di trent'anni circa.

Nella città il pittore fiorentino rimaneva per più di qualche anno prima di giungere ad Assisi.

Avendo notizia della data di incoronazione di papa Niccolò III che ordinò la costruzione della Basilica di Assisi, **conosciamo** di conseguenza anche l'inizio del cantiere nel quale cominciò i suoi affreschi Cimabue, dal 1278 al 1280.

Una delle prime **opere** certe è il *ciclo della Vergine* con l'Apocalisse. Gli affreschi d'Assisi sono **l'opera** maggiore del maestro toscano, che comprende anche un notevole crocefisso di grande drammaticità.

Giorgio Vasari, che vide questo ciclo ancora in ottimo stato, prima che si rovesciassero toni e colori, così commentava: “Questa è un opera che dovette a quei tempi far stupire il mondo. Vedendola pensai come in tante tenebre, Cimabue potesse vederci tanto lume”.

E' risaputo che Cimabue al suo esordio subì l'influsso **del gotico francese** e del bizantino ravennate, ma poi, recatosi a Roma, rimase travolto nello scoprire i monumenti eretti in quella città, ricchi di statue e di pitture antiche. Ancora, operando nell'ambiente dei pittori romani, si liberò **d'ogni modello e gusto d'Oltralpe**, iniziando a esprimersi fuori dai canoni e dalla convenzione medievale.

~~dopo aver appreso nuove tecniche, , coltivò nuovi linguaggi — e soprattutto aver goduto e assorbito la lezione delle opere antiche, dai monumenti alle statue fino alle pitture paleocristiane delle Basiliche e delle catacombe,~~

Ma tornando agli affreschi d'Assisi e puntando lo sguardo verso l'alto, scopriamo nella volta sopra l'altare i quattro evangelisti con un'immagine della città di Roma e di altre tre città, con tutti i loro **monumenti più famosi**, rappresentati in una strana prospettiva che allude a torri e palazzi situati su declivi di montagna. ~~L'immagine è realizzata a mosaico.~~

Sempre di Cimabue, nel transetto sinistro appaiono angeli la cui fattura svela una forte attenzione alle opere

antiche ~~sia mosaici, statue e bassorilievi~~ presenti in Roma; ~~specie quelle scolpite nel marmo e di origine ellenistica~~ la positura del loro corpo ~~dove l'articolazione del busto e dei fianchi~~ trova assetto in un'attitudine 'neo-ellenistica' cioè il bacino si inclina costringendo l'intera figura ad appoggiarsi su una sola gamba mentre l'altra si **articola** in diséquilibrio dinamico.

Nella *caduta di Babilonia*, all'annuncio dell'angelo che attraversa in volo il cielo, tutti gli **edifici** possenti e solenni crollano mentre spiriti immondi e uccelli fantastici fuggono dalle porte spalancate della città. È uno dei dipinti più tragici e paradossali insieme fra tutte le opere di Cimabue per la tumultuosa visione degli **edifici** che si aprono come un mazzo di carte di una composizione cubista. A questa stessa immagine si ispira il crollo della Chiesa apostolica romana nel sogno di Innocenzo III, dipinto circa dieci anni dopo nella navata centrale da un grande pittore rimasto ancora oggi incerto.

Nella *Crocifissione* che è l'opera forse più drammatica **non solo** di Cimabue ma di tutta la Basilica, si leva in primo piano l'urlo disperato di Maddalena che solleva le braccia al cielo, "gridando a Dio, **non solo** il proprio dolore, ma quello di tutta l'umanità.". San Francesco ha preso posto ai piedi della croce, nella posizione che nell'iconografia tradizionale appartiene a Maddalena.

Ma **l'immagine** che più di tutte sorprende è quella dell'*Apocalisse*, dove al centro, iscritto dentro una mandorla, sta il Cristo, appena appoggiato a un trono, quasi cancellato. **L'immagine** del figlio di Dio è solenne ma è presentata con un segno lineare privo d'ogni concessione grafica, alla quale normalmente inducono i bizantini. Tutto è espresso con chiarezza e semplicità, a cominciare dal panneggio, risolto da un conflitto di chiaro e scuro ampio ed essenziale. Sembra di ritrovarci all'istante di fronte a una pittura romana del III-IV secolo. Come diceva Laura Cavazzini: “Le mani non sembrano forchette, come quelle delle figure del Cavallini primordiale; anche i piedi fanno pensare a quelli delle statue ellenistiche.” (da Giotto Giunti)

La sorpresa più stupefacente è il volto di Cristo che esprime un atteggiamento di intensa malinconia.

Intorno a lui sette angeli con le tube incollate alla bocca, intenti, con le gote rigonfie, a spingere il fiato nelle trombe, facendone sortire suoni terribili, “simili a muggiti di buoi che annusano odore di morte”: è l'annuncio del tremamoto finale.

IL BACIO DI GIUDA: TROVATENE L'AUTORE, VI PREGO!

La *Cattura di Cristo* è situata nella seconda campata ovest fra le *Storie del Nuovo Testamento*.

Nel '500-'600 l'affresco era stato attribuito senza indugio a Giotto, poi più tardi si pensò a Duccio da Boninsegna. Ma nel '700 qualche altro conoscitore dichiarò essere, quella, opera indubbia di Cimabue.

Quindi si pensò a un pittore romano e si indicò il Torriti. Nel '900 si fece il nome di Rusuti, altro valente affreschista romano; poi si decise di farlo risalire al modello di un gruppo d'origine francese, meglio, provenzale. Ma tutto sulla scorta di deduzioni e intuizioni.

Credo che se vogliamo riuscire a individuare il bandolo della matassa che s'è andata creando, non ci resti che analizzare con cura il dipinto a cominciare dalla tecnica di impianto compositivo.

La scena vede Gesù nel centro abbracciato da Giuda che si getta con slancio tirandolo a sé con gesto eccessivamente appassionato. Un fariseo dall'aspetto meschino afferra il Messia soddisfatto d'essere il primo a mettergli le mani addosso. Le tre figure sono iscritte in un largo cerchio che le avvolge sfiorando le tre teste, quindi la schiena di Giuda e quella del gaglioffo sghignazzante, e in basso i piedi.

Il centro del cerchio è segnato dalla mano sinistra di Cristo che tiene stretta una pergamena arrotolata: le braccia dei tre personaggi, puntando verso il centro, cadenzano come raggi la dinamica dell'azione. I panneggi seguono la rotazione del cerchio: a loro volta

si trovano iscritte dentro altri cerchi le pieghe ricurve degli abiti.

Questo moto circolare quasi ossessivo proviene senz'altro da un'impostazione compositiva di cultura neoellenistica - romana.

Ma proseguiamo ora osservando il linguaggio del racconto.

Alla sinistra, appena fuori dall'arcata principale, stanno in ginocchio come nella tradizione, Pietro e uno dei giudei, conosciuto col nome di Malco: costui è raffigurato nelle sembianze di un nanerottolo implorante giacché Pietro sta per mozzargli un orecchio. Nelle storie popolari, Gesù a questo punto impone a Pietro di desistere da quell'atto violento.

Un ulteriore cerchio in alto rovesciato segna l'arcata descritta dalle teste dei soldati e dei farisei che s'accalcano da due lati addosso al Salvatore. Qualcuno calza elmi di foggia romana, ma i più portano copricapi di modelli diversi a sottolineare la presenza di mercenari; ognuno regge lance che sembrano infilarsi nel cielo, e torce e lampade accese. Il capo di Cristo è raggiunto da diagonali che partono da ogni angolo, sottolineando la malinconia del suo viso quasi assente. Al contrario l'espressione della faccia del fariseo piccolo di statura che lo ha afferrato, offre la classica espressione del beota ottuso rafforzata da un naso clownesco e da un piede storpiato. Il buffo personaggio

si potrebbe ben identificare con lo ‘scemo del villaggio’ che finalmente gode di un successo inaspettato: catturare un Profeta. Le aste delle lance e delle lanterne puntano in alto, rigando il cielo, e chiaramente alludono a fili delle marionette che reggono un esercito di goffi pupazzi che, ammuccchiati, agiscono senza capire cosa stiano facendo.

Questo susseguirsi di chiavi tragiche e grottesche a ritmi contrastanti è un altro segno della messa in scena non solo del racconto musivo o parietale romano antico ma soprattutto delle rappresentazioni sacre medievali dell’intera valle del Tevere.

Inoltre osserviamo come tutte queste situazioni di conflitto antitetico che si innescano l’un l’altra concorrono in modo straordinario alla scena della Cattura del dio-uomo, una sequenza iscritta in una dinamica ~~rotante~~ ritmata da urla e sghignazzi solo mimati: tutto è senza suono, solo silenzio. La tragedia si consuma dentro un’ammucchiata di visi stupiti... anzi, stupidi come ogni atto brutale che si rispetti, il tutto contrappuntato da cadenze di sarcasmo paradossale che fanno stridere il paese vuoto di umanità.

Giustamente, molti studiosi d’arte sono concordi nell’indicare questo fra i più importanti affreschi di tutto il ciclo di Assisi e, aggiungiamo noi, è anche l’opera che maggiormente si diversifica da tutte le altre

della navata e del transetto. ~~contrapponendo per la prima volta con tanta forza e originalità il tragico al grottesco.~~

Ma a 'sto punto, dove ritrovare in altre opere del tempo il segno di un autore tanto geniale e carico di umore al pari di questo? Proviamo a osservare i particolari del viso di Cristo nella *Cattura* e confrontiamoli con altri volti di Gesù dipinti da maestri noti, a cominciare dal Torriti, detto il *maestro minore*, così scherzosamente appellato poiché faceva parte dei frati minori di Francesco.

Se osserviamo il modo di disegnare l'attaccatura dei capelli sulla fronte di Gesù nella *Cattura*, notiamo che il disegno è pressoché identico a quello di altri volti di Gesù eseguiti dal frate-pittore; ancora più sorprendente è il modo di collocare da entrambi, tanto da parte del maestro della cattura che dal Torriti, le orecchie di angeli, santi e dello stesso Messia facendovi sporgere da sotto i capelli solo il lobo. Lo stesso discorso vale per la maniera in cui entrambi dipingono il setto nasale: sottile e con l'arco sopraccigliare che si innesta nel triangolo che unisce la fronte al naso stesso. Ancora simile è la forma che entrambi i pittori danno ai baffi e alla barba di Gesù e soprattutto il modo di incorniciare le labbra; per finire, il cerchio dell'aureola in entrambi i ritratti continua alla base del collo, seguendo la scollatura dell'abito. Ma non bastano queste

similitudini a gridare: “L’abbiamo identificato!”, giacché l’unica certezza che abbiamo acquisito a questo punto è che in entrambi i casi ci troviamo davanti a pittori di cultura e gusto greco-romano... ma insomma, è già qualcosa!

D'altronde le stesse similitudini le rintracciamo osservando i volti dipinti da Pietro Cavallini, con in più una straordinaria somiglianza nel modo di presentare le mani e i piedi nudi, con dita lunghe e sottili sempre alla maniera ellenistica: nel Cristo in trono del Giudizio Universale ci ritroviamo addirittura davanti alle stesse forme, tipiche dell’anonimo autore del Bacio di Giuda, come in un calco.

Passiamo al modulo dell’altezza delle figure: scopriamo che il rapporto usato dal cosiddetto Maestro della Cattura è lo stesso impiegato dal secondo maestro di cantiere, cioè l’autore della *Cacciata dei demoni da Arezzo* e della figura di Francesco semi nudo nella *Rinuncia dei beni*.

Ma c’è un’immagine che abbiamo scoperto che ci può aiutare nell’inchiesta: a Napoli, in Santa Maria Donnaregina, dipinta una decina d’anni dopo rispetto all’esecuzione della *Cattura di Cristo* (VERIFICARE), troviamo un affresco di Cavallini che narra dell’*Incredulità di San Tommaso*. In questa scena

vediamo Gesù, appena risorto, che invita Tommaso a infilare le proprie dita nello squarcio prodotto dalla lancia che gli ha forato il costato.

Il gesto di Tommaso è quasi identico a quello di Giuda che abbraccia Cristo nella Cattura, cioè il suo corpo disegna un arco di perfetta geometria che geometricamente coinvolge l'intero corpo di Gesù e uno degli Apostoli, Pietro forse, il quale sembra affacciarsi dentro il cerchio. Anche qui le orecchie di Gesù ci appaiono seminascoste dai capelli; i visi di Cristo e degli Apostoli sono eseguiti con la stessa tecnica impiegata dal Maestro delle storie del Nuovo Testamento ad Assisi.

A parte il modo identico di rappresentare i piedi nudi di tutti gli Apostoli nella scena, e la positura delle mani in ogni seguace, il particolare che ci colpisce maggiormente è la tecnica del drappeggiare che ricorda sorprendentemente la 'maniera' seguita dal Maestro della Cattura.

A questo punto però qualcuno potrebbe osservare che le pitture di Napoli risalgano a epoca più tarda di almeno una ventina d'anni rispetto a quelle eseguite ad Assisi, per cui la similitudine fra i due affreschi in questione si potrebbe individuare in una copia dell'impianto originale della *Cattura* da parte di

Cavallini e non in una forma compositiva e stilistica originale del Maestro. (E' CHIARO?)

Giunti a questo empasse non ci resta che giocare l'ultima carta: Cavallini eseguì un gran numero di affreschi e storie in mosaico in un'epoca che precede di almeno 10 anni quella d'Assisi, il suo intervento pittorico si produsse nel cantiere della Basilica di San Paolo fuori le mura, la più antica fra tutte le costruzioni sacre, voluta addirittura da Costantino, e nella quale apparivano già **nel IV e V secolo** mosaici e pitture di straordinaria fattura in numero esorbitante: quarantadue scene per parete lungo la navata centrale, disposte su due registri.

A Cavallini fu commissionato il ciclo dell'Antico Testamento che eseguì fra il 1279 e il 1285.

Dal tempo impiegato possiamo desumere che il numero delle scene affrescate doveva risultare piuttosto cospicuo.

I testimoni dell'esecuzione di quest'opera **sono** il Ghiberti, il Vasari e anche il Torrigio. (METTERE CHI E') Ma, disgraziatamente, nei primi anni dell'Ottocento, la basilica andò in fiamme e, di tutti i mosaici e le pitture, sia quelle **di epoca tardo-romana (ATTENZIONE: SOPRA E' IV E V SECOLO)** che gli affreschi del Cavallini, non rimasero che pochi e insignificanti frammenti. Per nostra fortuna nella Biblioteca Apostolica Vaticana esistono copie del

Seicento dipinte ad acquerello che **riproducono** un certo numero di opere eseguite a San Paolo fuori le mura dal Cavallini; le **riproduzioni** sono disegnate nell'Album Grimaldi e nel cosiddetto Barberiniano Latino, oggi a Monaco.

Abbiamo avuto l'occasione di osservare alcuni di questi documenti **riprodotti** con particolare attenzione e siamo rimasti davvero sorpresi scoprendo alcune immagini che si rifanno allo stesso slancio e dinamismo espressi nella pittura in questione, parliamo sempre della Cattura di Cristo, ad Assisi.

Eccovi l'immagine di due angeli che, brandendo ognuno una lancia, vanno a conficcarne la punta nel corpo di una coppia di giovani fratelli, i primogeniti del faraone, uccidendoli; il movimento del corpo di entrambi i santi giustizieri ci comunica l'idea di un impeto inconsueto e il panneggio, sostenuto da una plasticità fortemente incisa, non può essere che opera di un pittore che ha fatto propria la cultura e il linguaggio degli antichi.

TOGLIERE:—PROIETTARE IMMAGINE DI QUELLO CHE SEGUE.

~~Alcuni testi danno quasi per certo che Cavallini, ancor giovane, avrebbe partecipato al restauro dei mosaici e degli affreschi paleocristiani della navata centrale di San Paolo, che, dopo otto secoli dal loro compimento, cominciavano a essere piuttosto deteriorati.~~

~~Questa supposizione ci farebbe chiaramente capire da dove il pittore romano possa aver acquisito con tale padronanza l'arte del mosaico e la tecnica dell'affresco antico.~~

~~Ma c'è un'altra riproduzione dipinta ad acquerello nel Seicento che ci aiuta a scoprire le straordinarie doti del Cavallini: quella del *Prodigio dei serpenti che appaiono davanti al faraone*.~~

~~Anche qui tutto è iscritto in due grandi cerchi che si sormontano nel centro del dipinto, creando una specie di mandorla nella quale è situato il faraone stupito e terrorizzato **dall'apparire** dei serpenti ai suoi piedi.~~

~~Ai lati del trono sono collocate due guardie che reggono i relativi scudi ovoidali, geometrie che riprendono il ritmo dei cerchi; sul fondo **appaiono** costruzioni a due piani con archi di varie dimensioni, che a loro volta cadenzano una sequenza di semicerchi. È proprio questo ripetersi di figure ad arco che sottolinea lo sgomento pietrificante di tutti i personaggi, una soluzione geometrica davvero di grande potenza espressiva.~~

All'inizio del nostro discorso sulla tecnica dell'affrescare avevamo accennato all'uso dei cosiddetti patroni, cioè di quelle sagome in carta compatta che nel Rinascimento verranno sostituite dai cartoni e che permettevano di riprodurre esattamente o

con varianti, figure analoghe su nuovi **dipinti**, anche con temi e situazioni differenti. L'esempio più lampante di questa pratica lo offre proprio il nostro **dipinto** primario, cioè *La cattura di Cristo* dove fra la folla dei soldati e dei farisei vicino a Gesù, l'abbiamo già incontrato, si inserisce il clown dal naso puntuto.

E' risaputo che "clown" viene dal latino "colonus" cioè "contadino". Ed ecco che nella *Natività* di Cavallini in Santa Maria in Trastevere ritroviamo esatto sputato lo stesso personaggio, nei panni di un contadino che ascolta l'angelo tutto proteso a dargli notizie della nascita del Redentore. Il villano ha la stessa espressione stupita, indossa un abito identico a quello del clown e, addirittura, tende un braccio nella stessa gestualità. Qui si evince senza indugi che il pittore che ha realizzato le due opere, quella di Roma e quella di Assisi, è il medesimo e che si è servito di un medesimo patrono. D'altronde è risaputo che gli affrescatori e gli esecutori di mosaici si guardavano bene di regalare o imprestare ad altri cantieri i propri patroni. Quei cartoni primordiali rappresentavano patrimoni inalienabili per ogni maestro.

Ma non è finita qui! Nello stesso cantiere di Assisi il medesimo pittore esegue un affresco con l'identica situazione, esattamente la nascita del piccolo Gesù, con lo stesso impianto usato a Roma, a partire dalla posizione della Vergine, inserita nella classica conca

che allude alla *Mater Terrae* (VERIFICARE), San Giuseppe nello stesso angolo che medita, lo stesso angelo e l'identico contadino clownesco, anzi, stavolta sono due, entrambi simili. A 'sto punto, rimanendo in clima mistico, siamo certi che nemmeno Tommaso avrebbe dei dubbi. Possiamo esclamarlo a tutta voce: "Habemus pictores!" E il suo nome è Petrus Cavallinus de Cerronibus, magister romanus!" (VERIFICARE).

ARNOLFO DI CAMBIO

Ma c'è un altro grande maestro che ha fortemente influenzato l'intero movimento dei pittori e scultori sia romani che toscani in quel tempo: si tratta di un vero e proprio innovatore le cui radici risalgono dal mondo antico per inserirsi in quello medievale da vero protagonista. Stiamo parlando di Arnolfo da Cambio.

Egli fu '*capudmagister laborerii et operis*', così come lo definisce Cesare Guasti in una sua introduzione (p. 523 da Carl Frey vedi Arnolfo: alle origini del Rinascimento fiorentino).

Il primo documento che lo nomina risale al 1265: si tratta del contratto a Pisa tra l'operaio (nel senso di organizzatore delle opere) del Duomo di Siena, Fra Melano, e Nicola Pisano, riconosciuto come uno dei massimi scultori del Duecento. Nicola doveva operare a Siena accompagnato sia dai suoi due assistenti,

‘Arnolfum et Lapum suos discepuolos’, che da un suo allievo, Donato.

Arnolfo è definito dunque discepolo, dal ché si deduce che avesse compiuto un apprendistato di scalpellino e scultore nella bottega del Pisano.

Il tirocinio iniziava in quei tempi a 13-14 anni; Arnolfo sarebbe dunque rimasto in bottega dalla seconda metà del 1250 al 1270, per 12-13 anni.

Intorno al 1260 si può supporre che Arnolfo terminasse il suo apprendistato nella bottega di Nicola Pisano; tuttavia come maestro collaboratore deve essere rimasto ancora almeno un decennio in quell’officina.
(PER CUI FINO AL 1270)

Il grande insegnamento di Nicola Pisano fu di avviare il suo allievo alla conoscenza e allo studio dei modelli antichi, e mostrargli come si prepara e realizza un progetto di una statua o di un bassorilievo, per non parlare dell’impianto riguardante una grande fontana o un sepolcro.

(p.148) Così ci rendiamo conto dell’insegnamento ricevuto a proposito della ‘tomba del cardinale de Braye’ commissionata ad Arnolfo nel 1282 (ATTENZIONE) con il corpo del potente religioso disteso sul sarcofago nascosto da un tendaggio che viene spalancato da due giovani chierici, che nel gesto realizzano un movimento di dinamica plastica sorprendente. In relazione poi alla Madonna, collocata

sopra la ‘tomba de Braye’, si è scoperto che non si tratta di un’opera eseguita per intero dall’Arnolfo ma di un’antica statua romana, che lo scultore ha modificato, aggiungendovi il Bambin Gesù che sta assiso nel grembo della dea, e naturalmente le mani e le braccia che lo reggono: insomma un rimontaggio, non del tutto insolito nel Medioevo.

Successivamente Arnolfo si è servito di un’antica scultura di filosofo per realizzare la statua di San Pietro, modificando l’atteggiamento e la positura con l’aggiunta di una testa adeguata.

Ma venendo alle opere da lui interamente scolpite, dobbiamo sottolineare come l’Arnolfo risolve sempre in modo nuovo movimento e plasticità, la straordinaria potenza che produce nella modulazione dei piani, che ha acquisito sì dallo studio degli antichi ma aggiungendovi un ritmo e una sintesi che mostrano un senso di eccezionale estensione del volume, vedi le due statue dei famosi scrivani ora alla Galleria Nazionale di Perugia (ATTENZIONE).

È proprio a Perugia che Arnolfo si trova nel 1277, chiamato dal Consiglio generale della città che lo qualifica come ‘subtilissimum et ingeniosum magistrum’, richiedendo la realizzazione ‘pro laborerio fontis in platea’, cioè la messa in opera della fontana

nella piazza alta. La licenza gli viene concessa addirittura da Carlo d'Angiò, allora console a vita del Senato di Roma, con aggiunto il diritto di scolpire i marmi antichi. Arnolfo non partecipa alla messa in atto della prima fontana, quella progettata da Nicola Pisano, bensì a un secondo getto d'acque 'in foro'.

INSERIRE L'ALLEGORIA MAGGIORE DEL COMUNE E IL SIGNIFICATO DELL'ACQUA PER LA COMUNITA'.

È questo uno dei suoi capolavori, detto appunto degli 'Assetati' e 'Assetate', personaggi distesi in riva alle acque che invadevano la conca fino a trasbordare.

È impressionante con che modernità Arnolfo componga i movimenti delle statue di femmine che si assestano in posizioni che escono assolutamente dalla consuetudine gestuale: ragazze che torcono il busto appoggiandosi sui gomiti e atteggiando il corpo in movimenti di grande sensualità.

Degno degli aggettivi con cui lo si gratifica, 'subtilissimum et ingeniosum', Arnolfo descrive movimenti di pannello con un'eleganza e una delicatezza di esecuzione a dir poco magiche.

I corpi delle ragazze distese alla fonte sono avvolti da abiti sui quali l'aria e gli schizzi d'acqua scivolano leggeri; i seni sbocciano fuori dalle pieghe come frutti delle kore greche; i visi, tenuti alti a guardare e farsi

ammirare, denunciano un'insolenza di chi è ben conscio d'essere irresistibile.

È facile, godendo della magia plastica di queste opere, lasciarsi trasportare ad Assisi dentro le Storie di San Francesco e quelle dell'Antico e Nuovo Testamento per indovinare da dove provengono certe figure che già abbiamo veduto muoversi nelle composizioni di Arnolfo.

Gli attori protagonisti e i partecipanti al coro, frati e altri devoti accovacciati o sdraiati in proscenio negli affreschi della Basilica Superiore o accoccolati intorno ai tavoli come nell' 'Apparizione del Santo al Capitolo di Arles', con tutta la loro imponente positura ora ci paiono staccati di peso dai bassorilievi di Arnolfo; lo stesso vale per le figure dei prelati e dei vescovi che assistono alla 'Predica di Francesco davanti a Onorio III'. La trasposizione poi diventa più che lampante trovandoci di fronte al 'Miracolo della sorgente', dove il villano assetato sembra proprio *cavato a strappo* dall'insieme della fontana di Arnolfo a Perugia.

Più di un ricercatore, esaltato da questa concomitanza, ha suggerito che a eseguire gli affreschi delle Storie Bibliche fosse proprio Arnolfo in persona, cioè qualcosa di più di una ispirazione raccolta da qualche geniale discepolo; e altri studiosi, a loro volta trascinati

da un immaginifico azzardo, vi hanno affiancato come collaboratore **imponente** addirittura Pietro Cavallini.

Arnolfo e Pietro insieme nella stessa bottega?! La proposta non è poi del tutto insensata, giacché noi sappiamo che i due avevano lavorato spalla a spalla solo qualche anno prima nel cantiere romano di S. Maria in Aracoeli e in quello di San Paolo fuori le mura; del resto, come sottolinea Guglielmo Matthiae, il binomio s'è presentato ancora a Santa Cecilia in Trastevere.

Per finire, siamo a conoscenza del fatto che entrambi erano scultori e pittori eccelsi. Ma non abbiamo nessun documento esplicito che ci rassicuri di una loro reciproca collaborazione.

D'accordo, siamo soltanto dinnanzi a ipotesi intuitive ma, come diceva Einstein: "L'intuito in tutte le scoperte assolute arriva sempre prima, spesso nudo e rivestito solo da un'impossibile supposizione." Senza quell'azzardo però non si sarebbe mai riusciti a scoprire appresso la scientificità della caduta dei gravi, l'autenticità dei quanti e la geometria assoluta nei moti infiniti degli astri.

D'altronde non si può negare, affiancando l'un l'altra le varie opere del toscano e del romano, l'esistenza di moduli espressivi che fortemente collimano, a partire dagli impianti compositivi, l'utilizzazione dinamica degli spazi, la straordinaria ritmica o, meglio, cadenza

del muoversi di figure, oggetti, sagome architettoniche. In poche parole s'intravede una specie di baccello culturale rivoluzionario che raccoglie questi due capostipiti del rinnovamento figurativo e che prelude all'umanesimo legando a sé in un'enorme galassia, Nicola e Giovanni Pisano, Simone Martini, Duccio e Cimabue, Giotto, Arnolfo, Pietro e per finire i maestri dello stilnovo con in testa, se vi par poco, Dante Alighieri.

Ancora, non bisogna dimenticare che nel 1277, (1277-1280 INTERRUZIONE 1288 1291-1295!STORIE BIBLICHE !! 1295-1299 SAN FRANCESCO) data di inizio degli affreschi nella Basilica superiore di Assisi, i due maestri contavano già entrambi più di trent'anni, cioè l'età ideale per trovarsi a dirigere un cantiere, tanto per esperienza che per fama acquisita; mentre Giotto, in quella **data**, aveva solo 10 anni; Cimabue, suo maestro, si trovava già *su piazza*, anticipando tutti. La prima **parte del ciclo di affreschi nel registro superiore delle navate**, è dedicata alle Storie Bibliche e si protrarrà dal 1291 al 1295 per proseguire poi con le Storie di San Francesco fino al 1299.

Ma non siamo i soli a immaginare queste straordinarie presenze nel primo cantiere di Assisi poiché a proposito di Cavallini e di Arnolfo da Cambio, Federico Zeri, asserisce che “la sequenza delle scene di Isacco non sarebbe opera di un artista anonimo, come la quasi totalità dei ricercatori ha perennemente stabilito, ma in lui si può ben riconoscere un importante ed esperto pittore che avrebbe fornito disegni e sagome e dipinto le prime sei scene.” E a sua volta fa il nome di Pietro de Cerronibus, detto Cavallini, con l’aggiunta di Arnolfo di Cambio. “Ciascuno di questi maestri lavora con la propria équipe, contemporaneamente o a tempi alternati, probabilmente collaborando. Ne risulta – è sempre Zeri che parla - un’impresa eccezionale durata 546 giornate, tra il **1291 e il 1295, data che cadrebbe prima dell’arrivo di Giotto ad Assisi.**”

Ma c’è un’altra **data** determinante da segnalare, il 1296: è l’anno in cui Arnolfo è chiamato a Firenze, nelle vesti di architetto, per dirigere la costruzione della Basilica di Santa Maria del Fiore; quindi se siamo propensi a vederlo, fin dall’apertura del cantiere, ad Assisi, dobbiamo renderci conto che il maestro avrà un

lungo spazio di tempo per affrescare le *storie bibliche*, e quasi due anni per dipingere le prime otto storie delle campate, il tutto sempre in coppia con l'amico Pietro. Una situazione del genere sarebbe davvero ottimale giacché, come abbiamo già accennato all'inizio del nostro discorso, le qualità, i metodi impiegati, lo stile, il reciproco ingegno e soprattutto il senso plastico che ognuno di loro sa esprimere, ritrovano grazie a una simile accoppiata il più strepitoso degli *ensemble*.

A questo punto per far chiarezza dobbiamo riordinare l'intera sequenza delle storie bibliche e brevemente commentarle.

Il primo episodio è quello della costruzione dell'arca: l'impianto ricorda un mosaico della Basilica (VERIFICARE) di Monreale presso Palermo che vede Noè seduto nel ruolo di architetto dell'arca con tutti i suoi figli intorno che sono intenti a segare una grande trave di deriva. L'atteggiamento imponente di Noè ci fa subito pensare a uno dei monumenti di Arnolfo dedicati a profeti e a re.

L'immagine successiva è quella di Abramo che brandisce una spada, pronto a calarla sul capo del proprio figliolo, Isacco: un gesto tragico e disperato insieme. Le sue vesti e il manto si gonfiano di potenza come vissuti dal vento. È un'azione che ci rimanda

immediatamente ad altre figure dipinte a Roma e a Napoli da Pietro Cavallini.

Subito appresso ci appaiono due immagini di cui abbiamo trattato lungamente all'inizio del testo. In entrambe le scene appare Isacco sdraiato sul proprio letto, presentato con lo stesso assetto e nel medesimo ambiente: una camera con tendaggi e drappi rossi. È lo stesso arredo in cui a Roma Cavallini fa venire al mondo Maria; i visi delle donne nelle tre scene sono identici. Il volto di Isacco assomiglia in modo sorprendente alle teste di vecchi scolpite da Arnolfo.

6 aprile 2008

APPUNTO: nella prova del fuoco davanti al sultano a Padova, l'architettura fa da fondale, è molto minore, mentre ad Assisi svolge una funzione predominante.

DUOMO DI MODENA

DIACONI REGGITENDAGGIO P. 174

Morte di Arnolfo: il Vasari dice il 1300; altri il 1310

Nell'ultimo documento del 1 aprile 1300, che parla del suo esonero dal pagamento delle tasse a Firenze, l'artista viene chiamato “magistrum Arnolphum de Colle (COLLE VAL D'ELSA) filium olim Cambii”,

rivelando così il nome paterno e il paese di provenienza. OLIM = da tempo. Cambio era il nome del padre. da Gert Kreytenberg p. 141

*** ARRIVATI QUI

APPUNTI DATE GIOTTO

Il Salvini cronologicamente colloca per prime le Storie di Isacco (1291-1292) e pochi anni dopo (1294-1295) quelle della quarta campata; inoltre la partecipazione di Giotto all'Andata al Calvario, sostenuta dallo Gnudi, gli appare possibile ma non del tutto dimostrabile, mentre è d'accordo nell'escludere la Pentecoste e l'Ascensione.

Per il Battisti le storie di Isacco spetterebbero a un grande pittore romano, forse il Cavallini. Da Rizzoli – Classici dell'arte

27-03

Note sulla Basilica superiore a cominciare dalla comparsa di Cimabue

1272: soggiorno romano di Cimabue

1280: morte di Niccolò III

1278: Senatore romano Carlo d'Angiò

Con papa francese Martino IV (Simon de Brion) Carlo d'Angiò diviene senatore a vita.

Orsini: famiglia patrizia più importante a Roma

è proprio lo stemma degli Orsini, riprodotto nell'affresco, che ci indica la data dell'esecuzione di questi affreschi, dal 1278 al 1280 (Niccolò III)

Nel transetto nord gli stemmi di Clemente IV che salirà al soglio pontificio dopo Niccolò III

Giovanni Orsini prima di diventare papa era cardinale protettore dei minori intesi come francescani. In quel tempo nell'ordine francescano esisteva un vivace conflitto: da una parte il clero secolare, che si opponeva alla crescita dei minori; dall'altra gli spirituali che pretendevano si rispettasse alla lettera il progetto del Santo d'Assisi e in mezzo i cosiddetti conventuali che trovarono l'appoggio del nuovo papa.

La chiesa diventa così la legittima proprietaria degli edifici occupati dai frati che ne mantengono l'uso. Su questa nuova regola s'impone intera la base del progetto iconografico adottato nella "cappella papale di Assisi".

Le storie della Vergine, che si trovano nella tribuna absidale (affreschi di Cimabue) stanno a significare la chiesa generata da Maria.

"l'Apocalisse nel transetto sud significa la venuta del regno di Dio con l'affermazione del dominio della chiesa sulla società". Sempre nel transetto sud c'è la crocifissione.

APPUNTI

Giorgio Bonsanti, autore del saggio sulla pittura del Duecento e Trecento (*Mirabilia Italiae* Panini), pur essendo di fatto un dichiarato giottista, ammette: "Nella *Nascita della Vergine* romana (si allude al mosaico di Cavallini in Santa Maria in Trastevere), l'impaginazione (delle immagini e dell'opera intiera) è assimilabile con tutta evidenza con le *Storie di Isacco* assisiote (p. 149)". Aggiungiamo noi, tanto nella composizione quanto nei tendaggi, nella struttura scenica e perfino nell'identico letto, il cui sopralzo è decorato in entrambe le immagini con una sequenza di archetti che ne attraversano tutta la base.

Ancora Bonsanti osserva: “Nella *Natività del Bambino* (il mosaico del Cavallini sempre in Santa Maria in Trastevere) incontriamo una coincidenza quasi integrale con l’analoga scena nella seconda campata di Assisi, dipinta dal Maestro della Cattura”. Dal che, non certo per sillogismo grottesco ma per una logica geometrica, si evince che, essendo l’autore della *Natività* romana lo stesso che ha dipinto la *Natività* di Assisi **vedi anche figura 144** e giacché quest’ultimo è chiamato da ognuno il Maestro della Cattura, ecco che Cavallini si trova a essere l’artista in questione, cioè colui che ha dipinto la scena della cattura di Cristo, uno degli affreschi davvero magistrali, forse il maggiore, di tutta la basilica. E quindi molto probabilmente è ancora lui l’autore delle due *Storie di Isacco* e della gran parte delle scene (36?? TROVARE ESATTO NUMERO) dipinte sulle campate superiori.

E sempre Bonsanti conclude: “si tratta allora di comprendere quale sia stato il flusso fra il dare e l’avere, quanto (riconoscere) alla Roma cavalliniana e (quanto) all’impresa di Assisi. I due centri da cui, nell’ultimo quarto del Duecento, prende le mosse la nuova pittura europea. (p. 149)” (FINO QUI BONSANTI)

APPUNTI “ In particolare, aggiungiamo noi, identica è la figura di San Giuseppe, accovacciato a terra; il

pastore che conversa con l'angelo; l'asino e il bue in un'analogia collocazione scenica; l'accalcarsi del gregge; e soprattutto l'impostazione **geometrica** di tutta la composizione iscritta in due e più triangoli conseguenti che salgono dal basso fino a raggiungere la cornice finale." (NB: si sta parlando della Natività di Santa Maria in Trastevere) Dal che, non certo per sillogismo grottesco ma per logica derivata, si evince che, essendo l'autore della *Natività* romana lo stesso che ha dipinto la *Natività* di Assisi e giacché quest'ultimo è chiamato da ognuno il Maestro della Cattura, ecco che Cavallini, proseguendo per ribaltamento logico, si trova ad essere l'unico artista in predicato, cioè colui che ha dipinto anche la scena della ***cattura di Cristo, uno degli affreschi davvero magistrali, forse il maggiore, di tutta la basilica.*** E quindi molto probabilmente è ancora lui l'autore delle due *Storie di Isacco* e della gran parte delle scene (36?? TROVARE ESATTO NUMERO) che appaiono sulle campate superiori.

E allora come la mettiamo con la mancanza di senso dell' "autonomia dello spazio" da parte delle maestranze romane? Cavallini, bisogna proprio ricordarlo, è a sua volta romano!, Autore delle opere più importanti eseguite nelle basiliche di quella città.

Ma ecco che di colpo lo stesso critico ci assicura essere Cavallini, l'autore di gran parte del ciclo d'Assisi in

questione... Accidenti! Ma dove avrà acquistato il senso dell' 'autonomia dello spazio'

TAGLIATO

fra le volte le lunette ai fianchi della trifora, raffiguranti la *Concezione della Vergine*. Chiunque tra noi abbia visitato anche una sola volta le Basiliche in Trastevere a Roma, rimarrà sorpreso nel ritrovare qui, nell'affresco della Nascita di Gesù

La *Nascita di Gesù* è la stessa immagine che si trova in Santa Maria in Trastevere ed è opera di Pietro Cavallini.
